



Lussino

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 44 - Aprile 2014 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Tante ricorrenze antiche 1914-2014 e attuali 2004-2014

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

Sono trascorsi cento anni dalla dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico al Regno di Serbia a seguito dell'uccisione, il 28 giugno 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono, e di sua moglie Sofia Hohenberg, a Sarajevo ad opera del serbo Gavrilo Princip. Un mese dopo, il 28 luglio 1914, l'Austria diede il via alle ostilità: è l'inizio della prima guerra mondiale che si concluderà nel 1918 con la sconfitta della Germania e dell'Austria-Ungheria e la conseguente implosione di quest'ultima.

L'Italia entra nel conflitto contro gli ex alleati austriaci e tedeschi il 24 maggio 1915.

Adesso a tanti anni di distanza emergono fatti dimenticati, episodi drammatici, racconti inediti che ci rimandano a quei tempi, ed ecco riapparirci il mondo di allora, quello delle divise, delle baionette, del corpo a corpo, degli assalti all'arma bianca, delle deportazioni degli istriani in Galizia e nella Slesia, delle battaglie in Adriatico.

Questa nostra isola di confine ha dato soldati ad ambedue i fronti contrapposti.

Spesso completata la ferma militare austriaca, i nostri isolani venivano assegnati alle varie armi e spediti a combattere in fronti lontani dalle terre d'origine, per timore di diserzioni.



Archivio Franko Neretich

In Italia venne formata una legione di 2008 volontari che dalle province di Trieste (1001), Istria (390), Gorizia e Gradisca (309), Fiume (99), e Dalmazia (209) combatterono contro la Triplice Alleanza nella Guerra di Redenzione. Sedici provenivano dalle nostre isole e combatterono per l'Italia. Di questi non abbiamo al momento notizie sulla destinazione e le vicende.

Sul fronte contrapposto, siamo invece a conoscenza delle vicissitudini di Antonio Budinich, soldato austriaco suo malgrado, riportate dal nipote Piero Budinich, nel bel libro "Le memorie di guerra di papà" edito dalla BEI nel 2012.

Abbiamo ricordato la tragedia del *Baron Gautsch*, affondato dalle mine austriache "amiche" nelle acque di Rovigno il 14 agosto 1914 quando il bel vapore trasportava le famiglie dei Lussignani che in fretta e furia lasciavano l'isola e le vacanze per rientrare nelle località di residenza, a seguito della guerra appena dichiarata.

Abbiamo apprezzato l'eroismo dei due giovani marinai austriaci Ernesto Foresti di Trieste e Vincenzo Splivalo di Sabbioncello che, a Lussinpiccolo, rubarono l'idrovolante austriaco dall'hangar di Prico, per scappare in Italia; attraversarono l'Adriatico e "piastrellando" ammararono ad Ancona. Sergio Castelli ha descritto questa loro avven-

tura del 3 giugno 1918 nel libro "La beffa di Lussino" edito dalla Comunità di Lussinpiccolo, nel 2003.

Ora ci accingiamo a far conoscere le imprese di Guido Tedaldi, capitano sup. di lungo corso e medaglia d'oro di lunga navigazione che nel primo conflitto mondiale operò come sminatore al servizio dell'Austria, nelle acque dell'Adriatico orientale, cercando di infliggere danni a favore dell'Italia. E poi quelle già note di Giani Stuparich sulla difesa del Monte Cengio nell'Altipiano di Asiago e le vicende delle famiglie separate e deportate lontano dal fronte perché da lì non si poteva disertare o scappare.

Ma il 1914 è anche l'anno di nascita di due personaggi che hanno fatto e narrato la storia dei Lussini: Tino Straulino ed Elsa Bragato. Tino Straulino ovvero il mondo della vela e delle regate, Elsa Bragato il mondo dell'arte e della scrittura.

Più recentemente il 10 febbraio 2014 ha segnato i 10 anni dall'istituzione del "Giorno del Ricordo" delle Foibe e dell'Esodo grazie all'iniziativa dell'on. Roberto Menia di Trieste. La divulgazione decisiva che sta rendendo noti questi fatti è lo spettacolo teatrale "Magazzino 18" di Simone Cristicchi, Jan Bernas e Antonio Calenda che viene presentato nei teatri di Italia, Slovenia e Croazia.

Molte pagine di questo Foglio sono dedicate a queste ricorrenze, cruciali per la storia tormentata della nostra isola.



Roma, 10 febbraio 2014, aula del Senato della Repubblica

Celebrazione della Giorno del Ricordo 2004-2014

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha ricevuto il nostro Foglio Lussino da Licia Giadrossi Gloria presente alla Cerimonia. A destra, il Presidente del Senato Aldo Grasso.

Volontari Giuliano Dalmati nella Grande Guerra

di Sergio Colombis

Il 13 giugno 1878 Bismark convocò un congresso a Berlino con gli stati europei per ratificare la proclamazione dell'Impero Tedesco, avvenuta nella reggia di Versailles e formalizzare lo status quo dell'Europa.

Le nazioni colonialiste si spartirono il mondo. Donarono ai padroni di casa tre pezzi d'Africa e un arcipelago nel Pacifico, a re Leopoldo del Belgio, suocero dei regnanti di mezza Europa, regalarono il cuore dell'Africa, il Congo.

Per ammansire le piccole nazioni come la Serbia, la Grecia e il Montenegro, si pianificò la cacciata dell'Impero Turco dai Balcani.

Alla fine del congresso si ebbe in Europa una cosa mai vista dopo la Pax Romana: quasi cinquant'anni di pace, Balcani a parte, dove la guerra è endemica.



Marca della Lega Nazionale

In questo clima di reciproca tolleranza tra le nazioni malgrado molte etnie rimanessero separate dalla nazione madre, si formarono delle associazioni patriottiche a sfondo irredentista, tollerate e rispettate dai governi ai quali si opponevano.

In Italia, a Roma, avevano sede la società Dante Alighieri e la Lega Nazionale, quest'ultima oltre ai sussidi di Roma, si finanziava con la vendita di marche chiudi lettera.

La pacifica convivenza terminò il 28 giugno 1914 quando a Sarajevo l'irredentista serbo-macedone Gavrilo Princip sparò due colpi di pistola che uccisero l'erede al trono austro-ungarico Franz Ferdinand facendo precipitare l'Europa nella Grande Guerra, successivamente definita Mondiale.

I giovani delle nostre Isole che si trovavano in patria il 28 luglio, quando l'Impero Austro Ungarico dichiarò guerra alla Serbia, vennero prontamente arruolati e spediti sul fronte orientale.

Quelli che per motivo di lavoro, studio od altro si trovavano in Italia, preferirono rimanervi e quando l'Italia il 24 maggio 1915 dichiarò guerra



soldati Toich e Stanich da Ustrine

all'Austria Ungheria molti si arruolarono come volontari nel Regio Esercito Italiano.

I volontari Giuliano Dalmati arruolati, rischiando la pena di morte se presi prigionieri, furono in totale 2008. Tra questi, 16 provenienti dalle nostre isole: 7 da Lussinpiccolo, 2 da Lussingrande, 1 da Neresine e 6 da Cherso.

Lussinpiccolo

Bellich Bartolomeo soldato CIEO 1897, Giadrosich Antonio S. Tenente CIEO, 1886, Martinolich Riccardo soldato fanteria 1891, Nicolich Lino G.M.R.M. 1896, Plank Vladimiro Aspirante CIEO Scopinich Caponi Luigi Tenente Artiglieria 1886, Villani Alessandro S. Tenente CIEO 1895

Lussingrande

Cossovich Pellegrini Rocco Tenente fanteria 1897, Ragusin Giovanni Capitano R.M. 1897

Neresine

Rimbaldo Leopoldo soldato CIEO 1896

Cherso

Carvin Marco S. Tenente artiglieria 1894 m. 6.6.1916, Castellan Antonio Soldato CIEO 1897, Francesco Colombis S. Tenente CIEO 1886, Ivanossich Francesco Soldato CIEO 1883, Petranich Nereo S. Tenente CIEO 1887, Rossi Giulio Soldato CIEO 1884

Tra i non combattenti merita un ricordo Elio Bracco da Neresine, segretario comunale ad Osse-ro. Frequentava i circoli irredentisti

di Cherso e di Lussino, era molto attivo nella "Casa degli Italiani" di Neresine, sede della Lega Nazionale e della Società Dante Alighieri.

Per questi motivi era in viso alle autorità filo austriache, delle isole di Cherso e Lussino, per lo più di etnia croata.

Poco dopo lo scoppio della guerra venne arrestato e incarcerato per due anni a Graz e quindi destinato al campo di Feldbach dove si ricongiunse con la famiglia.

Elio Bracco è il fondatore delle Industrie Farmaceutiche Bracco di Milano.



1968 raduno dei Dalmati a Treviso

Assemblea generale della Comunità di Lussinpiccolo

L'assemblea generale della Comunità di Lussinpiccolo è convocata in prima battuta sabato 17 maggio 2014 alle ore 16 a Peschiera del Garda presso l'Hotel Al Fiore e in seconda convocazione domenica 18 maggio alle ore 10 nello stesso sito per discutere e approvare il seguente ordine del giorno:

- 1) Borsa di studio Giuseppe Favri
- 2) Presentazione del bilancio e della relazione di bilancio 2013 e del preventivo 2014
- 3) Proposte e iniziative per divulgare episodi inediti della I guerra mondiale
- 4) Iniziative per i 100 anni della nascita di Tino Straulino a Trieste e a Lussinpiccolo; proposta di realizzare noi la targa in pietra d'Istria a Lussinpiccolo e un convegno a Trieste, in settembre.
- 5) Iniziative per i 100 anni della nascita di Elsa Bragato, letture.
- 6) Mostra documenti inediti, foto e cartoline dell'arcipelago lussignano sul tema: la storia del turismo a Lussino di Rita Cramer Giovannini all'IRCI nel mese di ottobre, novembre e dicembre, a condizione che arrivino finanziamenti esterni
- 7) Gadgets
- 8) Varie ed eventuali: pagamenti delle tombe del cimitero di San Martin a Lussinpiccolo entro giugno 2014

Il presidente
Dora Martinoli

Il segretario
Licia Giadrossi-Gloria

Convegno a Peschiera del Garda il 17 e 18 maggio 2014

Il nostro convegno annuale e l'assemblea generale si svolgeranno a Peschiera del Garda sabato 17 e domenica 18 maggio all'Hotel Al Fiore. La S. Messa verrà celebrata domenica dopo l'assemblea generale.

La camera singola con cena e colazione costa 89 euro, il pranzo della domenica 33 euro per un totale di 122 euro.

La camera doppia o tripla con cena e colazione costa 64 euro, il pranzo della domenica 33 euro per un totale di 97 euro.

A questi si aggiunge il viaggio in pullman il cui costo dipende dal numero dei passeggeri. Per chi si ferma a cena solo la sera del sabato la cena costa 25 euro.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla signora Mariella Quaglia 010383720

Per il pullman da Trieste a Licia Giadrossi-Gloria, tel 3928591188

Festa d'estate ad Artatore sabato 19 luglio 2014

Anche quest'anno la famiglia Stuparich Cosulich ospiterà la festa estiva dei Lussignani nel giardino della sua antica dimora di Artatore. Gare, giochi e rinfresco verranno coordinati dalla presidente Dora Martinoli, da Benedetta Peinkhofer, da Laura Campanacci e da Mechi Massa.

I partecipanti sono invitati a portare le bibite e soprattutto le loro specialità culinarie che, come ogni anno, concorreranno ai premi per la miglior qualità lussignana e non.

XIV Conferenza di Scienza, Arte e Cultura Lussingrande, 25-29 agosto 2014

L'ECSAC, Centro Europeo per la Scienza, l'Arte e la Cultura e il Consorzio per la Fisica dell'Università di Trieste organizzano a Lussingrande la XIV Conferenza internazionale di Scienza, Arte e Cultura su "Geotermia: stato e futuro nella Regione Adriatica".

Il saluto del Presidente

di Doretta Martinoli

Buona sera!!! Qualcun altro lfiha dett meglio di me!

Così mi sono rivolta agli amici Lussignani convenuti al nostro raduno annuale per la Madonna Annunziata a Trieste.

Non sono brava come Don Nevio (che spero tanto stia meglio), e non ho ricordi della Madonna Annunziata a Lussino perché allora ero troppo piccola.

Ricordo soltanto che avevo circa 6 o 7 anni ed ero andata alla Madonna con la mia bambinaia Ina che aveva le chiavi della chiesetta: ero già abbastanza spaventata per tutti quegli ex voto così drammatici, naufragi, uragani, ecc. quando ho sentito chiudere la porta della chiesa a doppia mandata e una voce minacciosa all'esterno che ripeteva "maledetti i siori, maledetti i siori". Era il Bacalarich che credo tutti voi conoscevate.

Non so quanto è durata la nostra prigionia, evidentemente poco perché non sono rimasta traumatizzata, ma ogni volta che mi reco alla Madonna di Cigale questo ricordo riaffiora.

Poi mi torna alla mente il racconto del mio caro amico Renato Martinoli che riguardava la parsimonia dei Lussignani:

Una giovane signora col bambino in braccio si recò alla punta della Madonna per salutare il marito che partiva con la nave per lidi lontani. La nave faceva lfinchino (noi non dicevamo così e comunque eravamo capaci di farlo!!!) e tutti salutavano i loro cari in partenza. Unfionda anomala del "scirocalon" le portò via il bambino. Pianti, tragedie, preghiere alla Madonna e... unfaltra onda glielo rimise in braccio. Lei guardò felice il suo pargolo ma, sospettosa, si rivolse di nuovo verso il cielo e disse: "E le papuzzette?".

Sono orgogliosa di essere nata a Lussino perché, da quando sono entrata in questa Comunità, ho avuto modo di conoscere i Lussignani sotto i più svariati aspetti: non solo mare, marinai, navi, capitani, costruttori, ma anche letterati, storici, scienziati, cantanti, sportivi e gente comune di grande capacità e valore; lavoratori indefessi, onesti, bravi.

Tutti quelli che ci scrivono hanno qualcosa di interessante da raccontare, tutti hanno contribuito a rendere Lussino conosciuta, apprezzata e rispettata addirittura nel mondo.

Viva Lussin!!

Mons. Cornelio Stefani ha compiuto 90 anni Due grandi dipinti per la Cappella di Casa Betania

di Walter Arzaretti

Novant'anni "in forma" e "al timone". Li ha compiuti monsignor Stefani, per tutti don Cornelio, raccogliendo la sua "famiglia", che è Casa Betania, attorno all'altare della bella e luminosa cappella, fatta segno per l'occasione di nuove attenzioni del facitore diuturno di questo luogo di fraterna accoglienza di "preti e laici animati dalla fede".

Il sacerdote-fondatore ha infatti impartito la benedizione, durante la Messa della solennità da San Giuseppe, giorno del compleanno, a due dipinti

di grandi dimensioni posti ai fianchi del piccolo presbitero. Opere del pittore Plinio Missana di Valeriano, i dipinti ci riportano: sulla via di Emmaus dove Gesù cammina

con gli ignari discepoli e si rivela poi loro "nello spezzare il pane" (il quadro di sinistra è per questo diviso in due parti); e nel Cenacolo di Gerusalemme per l'effusione sulla

Madonna e gli Apostoli del dono dello Spirito nella Pentecoste (quadro di destra, d'obbligo essendo la cappella di Casa Betania intitolata allo Spirito Santo per volontà del compianto monsignor Corelli).

Don Cornelio, restio a mettersi in mostra, si è dovuto stavolta adattare alle stimolazioni di don Siro Pasquin, animatore

dell'iniziativa, e al termine ha reso grazie ai presenti – fra gli ospiti c'era più d'uno che lo supera in età! – lieto di questa sosta nel cammino che ora continua giorno dopo giorno.



Borsa di studio “Giuseppe Favrini” 2014-2015

Il 22 marzo, in occasione della riunione per la festa della Annunciazione, è stata consegnata la prima rata della borsa di studio dedicata a Giuseppe Favrini. Questa è la quinta volta che viene promosso il concorso e, finora, sempre con esiti più che positivi. Ricordo nell'ordine, Marianna Deganutti, Emanuela Socolich, Sara Santini, Andrea Tamaro e Giuliana Tumia.

Anche nel prossimo biennio 2014-2015 la borsa è stata divisa tra due concorrenti a pari merito. Essi sono il dott. Marco Tumia specializzando in scienze statistiche e attuariali all'Università di Trieste e il dott. Matteo Giurco, la cui tesi di laurea ha ottenuto un riconoscimento al Premio letterario Tanzella di Verona, e ora specializzando in scienze storiche all'Università di Padova.

Nell'occasione essi si sono brevemente presentati all'assemblea e anche nel presente “Foglio” sono riportati i loro scritti e i loro propositi. Un particolare simpatico è che il dott. Marco Tumia è fratello dell'ultima assegnataria, Giuliana Tumia. Una famiglia con giovani bravissimi che abbiamo il piacere di rivedere alle nostre assemblee.

A Matteo Giurco e Marco Tumia non possiamo altro che augurare un positivo cammino negli studi e nella vita.



Matteo Giurco, Renata Favrini e Marco Tumia Foto Licia Giadrossi

Marco Tumia



Sono nato a Trieste nel luglio del '91 da genitori triestini e sono nipote di due esuli istriani: Giuseppina Burul e Giuseppe Faraguna, entrambi di Porto Albona.

I miei nonni hanno dovuto lasciare il paese dove sono nati e ripartire da zero qui a Trieste nel '49.

Di mio nonno Pino, che non c'è più, ho bellissimi ricordi soprattutto dei pomeriggi passati insieme nel suo orto dove spesso mi portava da piccolo.

Mia nonna Pina poi, è una delle donne più uniche che conosco, mi sostiene ancora oggi a 85 anni con pranzi a base di pesce e di fusi istriani riuscendo a farmi sorridere in qualsiasi circostanza.

Loro mi hanno trasmesso senso del dovere e della gratitudine, e mi ha fatto un immenso piacere andare a visitare Rabac qualche estate fa e vedere i luoghi dove sono cresciuti scoprendo vari aneddoti.

Conseguita la maturità scientifica, mi sono iscritto al corso di Scienze statistiche attuariali per proseguire gli studi in un ambito a me congeniale, riuscendo a laurearmi nel luglio 2013 con 110 e lode. Ora sto seguendo il corso di laurea magistrale.

Ringrazio la signora Favrini per avermi assegnato questa borsa di studio in onore di suo marito, il prof. Favrini, e mi impegnerò a ricambiare il sostegno che generosamente mi dà con ottimi risultati sulla scia dei primi esami sostenuti.

Ancora un grazie speciale a mia nonna Pina e a tutta la mia famiglia.

Matteo Giurco

Ringrazio la Comunità di Lussinpiccolo, ed in modo particolare la signora Renata Fanin Favrini per avermi conferito questo Premio in memoria del marito Giuseppe Favrini; un riconoscimento che gratifica le mie fatiche, e che permette alle giovani generazioni di proiettarsi nel presente e nel futuro mantenendosi al contempo ben radicati nel proprio bagaglio storico-culturale ed emotivo, specie in tempi come questi dove insegnanti ed apprendisti stregoni hanno obliterato l'amor di Patria dalle proprie priorità educative.

Quanto a me, sono nato a Trieste il 23 dicembre 1990, da madre carnica e padre triestino i miei nonni paterni, Iolanda Stocco e Giorgio Giurco, entrambi piranesi, furono direttamente coinvolti nel drammatico Esodo delle popolazioni giuliano-dalmate, approdando a Trieste come profughi.

Dopo aver conseguito la maturità classica scelsi di intraprendere gli studi storici: vi concorsi in pari misura la mia personale volontà di anteporre la passione ai meri calcoli utilitaristici, e l'appoggio incondizionato della mia famiglia, il cui apporto fondamentale desidero ricordare anche nel presente scritto.

Conclusa un'esperienza di studio all'estero (*Universidad de Valencia*), mi laureai in Discipline storiche e filosofiche presso l'ateneo giuliano, con il massimo dei voti e la lode. Attualmente sto frequentando a Padova il corso di laurea magistrale in Scienze storiche, proseguendo sul cammino tracciato quando avevo diciott'anni.

Durante il mio *iter* di studi universitari ho avuto la possibilità di affiancare all'apprendimento più propriamente nozionistico alcune riflessioni sul mio impegno intellettuale, e più in generale sul mestiere di storico (il che, chiaramente, non significa che lo sia ancora): penso che sia opportuno redigere qualche cenno in merito, in modo tale da offrire ai lettori un quadro più completo della mia persona e della mia attività.

Ho trovato di grande importanza e aiuto l'insegnamento di Benedetto Croce; in un'opera intitolata «La storia come pensiero e come azione», pubblicata nel 1938, l'insigne filosofo Italiano spiegava come l'azione avesse «a suo precedente un atto di conoscenza, la soluzione di una particolare difficoltà teorica, la rimozione di un velo dal volto del reale».

La storiografia/teoresi come momento preparante l'azione/prassi, dunque.



Condividendo questa osservazione, ho deciso di legare il mio impegno intellettuale al bisogno pratico di capire e spiegare alcuni snodi del passato (e del presente) della nostra Nazione. Dedicai la mia tesi di laurea triennale all'opera intellettuale dello storico piranese Antonio Sema, il cui nome spicca tra quelli dei massimi interpreti della storia del confine nord-orientale italiano: a titolo d'esempio, si pensi al fatto che egli fu il primo ad evidenziare la centralità del ruolo rivestito dall'elemento etno-nazionale nel corso della Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo.

Per sommi capi, le direttrici di ricerca future sulle quali avrei intenzione di concentrarmi nell'immediato futuro sono dupplici: da un lato la storia delle interpretazioni e degli usi politici della Prima Guerra Mondiale, dall'altro la storia del pensiero euro-unionista...seguiranno aggiornamenti in corso d'opera.

Tutto ciò per la profonda convinzione che lo studio della fase memetica, della formazione del consenso e del comune sentire si profilino come viatico essenziale nello sforzo di comprensione della realtà che ci circonda; e, quindi, costituiscano l'indispensabile momento preliminare all'agire con consapevolezza *hic et nunc*.

Ci hanno lasciato

Gianfranco Ivancich Biaggini nato a Venezia il 3 settembre del 1920, deceduto Portogruaro il 23 febbraio 2013
Elisabetta Nicolich, nata a Fiume l'8 maggio 1932, deceduta a Venezia l'8 luglio 2013
Sergio Della Toffola marito di Lucia Quinti, deceduto il 22 luglio 2013
Dean Hausknecht di Lussinpiccolo, figlio di Margherita Chiuchici, deceduto nell'ottobre del 2013 a 37 anni
Maria Chersulich Antonic nata a Lussinpiccolo e ivi deceduta il 28 novembre 2013
Palma Hroncich nata a Lussinpiccolo il 24 settembre 1927, deceduta l'8 dicembre 2013 nel N.J. USA
Fulvio Giudici, marito di Anna Nesi, nato il 19 marzo 1927 a Pirano, deceduto 16 dicembre 2013 nel N.J., USA
Marco Giuricich di origine lussignana, nato a Monfalcone il 5 maggio 1946 e ivi deceduto il 4 febbraio 2014
Anita Antonic figlia di Maria Chersulich, nata a Lussinpiccolo l'8 marzo 1957, deceduta a Lussinpiccolo il 4 febbraio 2014
Claudio Suttora nato a Lussinpiccolo il 9 gennaio 1928, deceduto a Genova il 25 febbraio 2014
Antonio Rerecich cofondatore della Comunità di Lussinpiccolo e membro del Direttivo, nato a Lussinpiccolo il 20 agosto 1930, deceduto nella sua casa di Basaldella (UD) il 13 marzo 2014
Erich Eisenbichler nato a Lussinpiccolo nel mese di marzo del 1920, deceduto a Toronto il 18 marzo 2014
Antonio Sams nato a Lussinpiccolo il 13 giugno 1924, deceduto a Cervignano di Lodi il 26 marzo 2014
Nora Pogliani Winter nata a Lussinpiccolo il 15 ottobre 1919, deceduta a Trieste il 27 marzo 2014
Tullio Pizzetti nato a Pola il 6 luglio 1921, deceduto a Trieste il 28 marzo 2014

Commemorazioni

Palmira (Palma) Hroncich **da Riri Gellussich Radoslovich**

Nata a Lussinpiccolo il 24 settembre 1927, è deceduta l'8 dicembre 2013 nel New Jersey.

Lasciò Lussino dopo la guerra ed emigrò negli Stati Uniti con la mamma nel 1955. Per anni lavorò come sarta a New York City. Preceduta dal marito Slavko, la compiangono il figlio Robert con la moglie Andrea, la nipote Loretta col marito William, i parenti e gli amici. Riposa nel Fairview Mausoleum di Fairview.

Fulvio Giudici **dai figli ing. Giuliano e dr Mario Giudici e** **dalla moglie Anna Nesi**

Nostro padre era nato a Pirano d'Istria il 19 marzo 1927 da Lucia e Luigi Giudici ed è deceduto il 16 dicembre 2013 nella sua casa di Freehold, N.J. dove risiedeva da due anni, amorevolmente assistito dalla moglie e con competenza dai medici dell'Applewood Estates. Ora riposa nel Fairview Mausoleum di Fairview.

Era emigrato negli Stati Uniti nel 1959, e si stabilì l'anno dopo a Hoboken, nel New Jersey, dove rimase per 51 anni. La sua attività iniziò nel settore dell'edilizia ma, essendo marinaio e avendo lavorato nei cantieri navali, trovò impiego nel settore marittimo come carpentiere, aderendo all'unione dei longshoreman. Quando la modernizzazione ridusse la domanda di lavoro al porto di New York, ebbe l'opportunità di ritornare alla sua passione giovanile, il disegno. Fulvio è ben noto come

artista autodidatta e per molti anni aiutò gli artisti nella scuola per adulti della libreria pubblica di Hoboken dove ebbe grandi soddisfazioni. Durante i tanti anni trascorsi a Hoboken divenne attivo nella Chiesa Romano Cattolica di Our Lady of Grace e membro a vita della Stevens Parents' Association.



Lo ricordano con grande affetto la moglie Anna Nesi, i figli Giuliano e Mario con le mogli Rebecca e Donna e le nipoti Bianca e Sofia

da Riri Gellussich Radoslovich

Fulvio Giudici, da quando sposò Anna Nesi, fece sempre parte di noi Lussignani. Era presente a tutte le nostre feste, agli incontri al mare, ai picnic e per parecchi anni portò la bandiera di Lussino a tutti i nostri funerali nei tre stati. Era benvenuto e di piacevole compagnia, lo ricordiamo con affetto e stima.

Mio cugino Claudio Suttora **di Biancamaria Suttora Peinkhofer**

Il giorno 25 febbraio 2014 è mancato a Chiavari il capitano Claudio Suttora.

Era nato a Lussinpiccolo il 9 gennaio 1928, figlio di Alfredo e di Valfreda Casagrande.

Per me, e per tutti noi, Claudio era un pilastro della famiglia; era anche un prezioso e validissimo conoscitore delle vicende della nostra isola da lui tanto amata.

I suoi ricordi di gioventù, i suoi studi su varie componenti scientifiche, geologiche, economiche, naturalistiche e storiche inerenti all'isola sono documentati nei numerosi libri, purtroppo mai pubblicati, ma donati a parenti e amici.

Claudio ama il mare. Inizia a frequentare il glorioso Istituto Tecnico Nautico a Lussino ma, causa la guerra e il dramma dell'Esodo, consegue il diploma a Trieste nel 1946.

Si imbarca come allievo sulle petroliere e prosegue la carriera fino al grado di Primo Ufficiale di coperta sui transatlantici e le grandi "ammiraglie" *Michelangelo* e *Raflaello* della Società Italia di Navigazione; in seguito, quando i transatlantici vengono messi in disarmo a causa della concorrenza delle linee aeree nel trasporto dei passeggeri, il capitano Suttora assume il comando delle grosse navi portacontainers, concludendo la carriera al comando dell'*Americana* e della *Pancaldo*.

Claudio, dopo sofferte vicissitudini famigliari, trova l'anima gemella nella persona di Elda Massa, appassionata di vela anche lei, che sposa proprio nel Duomo di Lussino nell'estate 1967. In quest'anno Claudio ritorna per la prima volta sull'isola, dopo 24 anni.



La foto qui pubblicata è stata scattata da mia sorella Maura che in quel periodo si trovava a Lussino per completare la sua tesi di laurea.

È simpatico ricordare come Claudio ed Elda si sono conosciuti: lo apprendiamo dalla "viva voce" di Claudio:

Nell'inverno del 1964... mi trovavo a sciare sui campi di neve del Sestriere. Un giorno, grazie alla mia imperizia, mi capitò di trovarmi in difficoltà, essendo uscito di pista e finito dentro una buca di neve fresca.

Una gentile sciatrice, che per caso si trovava nei pressi, si fermò per darmi una mano...

Per pura combinazione ritrovai la buona samaritana alloggiata nel mio stesso albergo.

Dopo qualche giorno, seguirono le presentazioni formali: *"... la signorina Elda Massa di Genova! - Molto lieto! - ... capitano Claudio Suttora di Lussinpiccolo! - Molto lieto! Scusi, ha detto di Lussinpiccolo? di Lussinpiccolo come le sorelle Tarabocchia?"*

Di fronte alla mia sorpresa, lei fu ben felice di spiegarmi come, anni prima, a Rapallo, aveva avuto l'occasione di incontrarsi e... di scontrarsi con le sorelle Laura e Marina Tarabocchia, avendole avute come avversarie nel campionato femminile di snipe, tenutosi appunto nelle acque di quel porto (1955).

Alcuni anni dopo, insieme a Elda compera una casa in Lucizza, dove trascorrono lunghi periodi di piena felicità e dove trasporta alcuni ottimist, costruiti in casa e a bordo durante la navigazione, per impiegarli in appassionanti regate con i ragazzi e gli amici nella meravigliosa piccola baia davanti alla sua casa. Viene costretto una seconda volta a lasciare la casa di Lussino. La prima volta era stato nel 1943, in seguito all'occupazione tedesca; questa volta in seguito all'occupazione da parte dei ghiri... I famelici roditori avevano infatti divorato le travi del tetto e tutte le componenti in legno della casa!

In seguito, andato in pensione nei primi anni '80, si stabilisce a Chiavari, sempre vicino al mare, dove veleggia assieme a Elda a bordo di un nuovo cabinato denominato *LussinfiP*, uno sloop di 8 metri.

Dopo la dolorosa dipartita di Elda, Claudio si rintana nella sua casa di Chiavari, vivendo di quei ricordi nostalgici raccontati sempre con piacere e facendo brevi passeggiate in riva al mare...

L'amico Claudio Suttora **di Rita Cramer Giovannini**

Claudio e io ci siamo visti solo in fotografia, ma ci siamo conosciuti attraverso lunghe, interessanti e serene telefonate. Ogni volta che riceveva il nostro Foglio "Lussino", dopo pochi minuti mi arrivava la sua graditissima telefonata, durante la quale commentava i vari articoli e magari aggiungeva precisazioni e altre notizie preziose e i suoi ricordi personali. L'ultima volta che l'ho sentito mi ha detto: *"In ritardo, finalmente mi è arrivato il giornale con il calendario. Se ti avessi avuto qui vicina, ti avrei abbracciata, tanta è stata la mia emozione"*. Poi, come di consueto, mi ha raccontato vecchi aneddoti. Io gli ho detto: *"Ora ti saluto, Claudio, tanto ti richiamo la prossima settimana per farti gli auguri di compleanno"*. Ma quel giorno poi me ne sono dimenticata...

Claudio era secondo cugino di mio suocero Guido Giovannini, in quanto le sue due nonne erano "Donossipovizze", Ida Ivancich Casagrande e Sofia Ivancich Sutto-

ra, ed erano sorelle del nonno Giuseppe Ivancich, padre di Guido. Quando è nato il nostro terzogenito Alberto – finalmente un maschio che portasse avanti il cognome di famiglia – ci ha tenuto a mandarmi un bell'albero genealogico che tre anni prima, nel 1983, aveva redatto e disegnato in modo da evidenziare i legami tra le famiglie Ivancich, Suttora, Casagrande, e le altre a loro collegate. È un lavoro bello e molto complesso, per il quale, con la modestia di chi fa sempre tanto ma non lo sbandiera ai quattro venti, non si era arrogato alcuna paternità, tanto che ha tenuto a citare nel dettaglio le fonti alle quali aveva attinto.

È stato proprio studiando questo albero genealogico che mi sono appassionata alla storia della famiglia Ivancich prima, e a quella di Lussino poi.

Claudio era sempre molto felice di ricevere le telefonate della sua "cuginetta": quando volevo avere qualche notizia, ero sicura di potermi affidare a lui. Dopo pochi giorni, il più delle volte, mi arrivava un plico di appunti e documenti e, talvolta, anche scatoloni con volumi elegantemente rilegati in cui sono raccolte, legate tra loro da sue note personali, le migliaia di fotocopie di testi e documenti riguardanti la sua adorata isola. Quando capitava a Trieste, infatti, faceva incursioni nelle diverse biblioteche e a casa dei Lussignani e... fotocopava tutto. Questi volumi molto preziosi per le ricerche sulla storia di Lussino sono ora ospitati presso la sede della nostra Comunità.

Il suo stile di scrittura è molto personale e immediato e coinvolge subito il lettore. In particolare, tuttavia, ciò che lo caratterizza è il suo amore per Lussino, che traspare da ogni parola.

Se anche talvolta ha commesso qualche piccolo sbaglio o dimenticanza, i suoi lavori pieni di umanità e passione di gran lunga superano, a mio avviso, molti scritti asettici e tecnicamente perfetti di sedicenti esperti.

Grazie Claudio, la tua è stata quasi una missione: tramandare la storia grande e minuta di Lussino, e l'immenso amore per la tua isola.

Erich Eisenbichler

di Konrad Eisenbichler

Lo scorso 18 marzo a Toronto si è spento Erich Eisenbichler. Aveva da pochi giorni celebrato il suo 94mo compleanno. Lascia la moglie Giovanna "Ivetta" Martinolich, i figli Konrad, Willy (con Sheree Wilson), Erika (con Kevin Livock), i nipoti Alexandra (con Allan Tanaka), Cameron, e Patrick. Erich era nato a Lussinpiccolo il 14 marzo 1920 quando l'isola di Lussino faceva ancora parte dell'Austria (sarebbe passata all'Italia pochi mesi dopo con il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920).



Cresciuto in famiglia di origine viennese, ma istruito a Lussinpiccolo in scuole italiane, Erich era completamente bilingue e fervidamente lussignano, a suo agio in entrambe le culture. Sposatosi a Lussinpiccolo con Ivetta Martinolich (del ramo "Lecca" della famiglia, con casa in prima cappelletta), mise su casa in Calvario, poche porte sotto la prima cappelletta. Qui nacque il loro primogenito Konrad ("Corrado"). A Lussinpiccolo Erich aveva un negozietto di barbiere e suonava violino nell'orchestrina da ballo del paese. Nella primavera del '51 la giovane famiglia entrò a far parte del grande esodo lussignano quando lasciò l'isola per prendere la via non dell'Italia (come fecero tanti), ma dell'Austria, dove era già andato il papà di Erich, Konrad Eisenbichler (Sr.).

Konrad senior, il papà di Erich, era nato a Radkersburg in Austria. Agli inizi del Novecento era sceso a Lussinpiccolo e aveva aperto un negozio di barbiere che gestì fin dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando poi fece ritorno in Austria, questa volta a Gars am Kamp, vicino al confine con la repubblica ceca, dove aveva una sorella. La mamma di Erich, Erna Felbinger, era

nata a Wiener Neustadt, ma era cresciuta a Pola dove sua mamma, rimasta vedova e risposatasi con Joseph Baranj, gestiva con il nuovo marito il ristorante “zur Stadt Wien”. A Lussinpiccolo Erna gestiva il suo negozio di parrucchiera, molto frequentato non solo dalle signore del luogo, ma anche dalle turiste tedesche e ungheresi – Erna era riccamente poliglotta e conversava facilmente in italiano, tedesco, ungherese, e croato.

Dopo due anni a Gars am Kamp, dove nacque il secondogenito Wilhelm (“Willy”), Erich si trasferì con la famiglia a Ruta di Camogli, in Italia. Qui la famiglia si ricongiunse con la famiglia di Ivetta, e cioè con la mamma Anny, la sorella Nelly e il fratello Willy, tutti esuli in Italia. Nella vicina Recco nacque la terzogenita, Erika. Mentre la famiglia risiedeva a Ruta, Erich lavorava come barbiere-parrucchiere prima sul transatlantico SS. Argentina, poi sulla SS. Italia, e finalmente sulla SS. Arosa Star. Come a Lussinpiccolo, così anche sull’Arosa Star Erich suonava violino nell’orchestrina da ballo del piroscafo. Sbarcatosi nel 1957, Erich rimase brevemente a Ruta in attesa del visto per l’emigrazione in Canada.



Tre anni dopo, nel febbraio 1960, Erich finalmente salpò per la sua nuova terra. La famiglia lo raggiunse nel dicembre 1961. In Canada Erich continuò a lavorare come barbiere. Comprò il “Debonair Beauty Salon and Barber Shop” a Hamilton, che gestì finché non andò in pensione nel 1985. A Hamilton Erich partecipava alla vita delle comunità sia italiana che tedesca. Era socio della Dante Alighieri di Hamilton, dell’Associazione Famiglie Giuliano-Dalmate di Hamilton, e del Club Giuliano-Dalmato di Toronto, e assiduo frequentatore delle varie feste dei club regionali a cui appartenevano i suoi numerosi amici italiani – marchigiani, abruzzesi, e siciliani in particolare. Parocchiano della chiesa cattolica tedesca di Hamilton, la Heilige Bonifatius Kirche, Erich frequentava sia le loro feste che quelle dell’Austrian Club di Hamilton, e aveva molti amici austriaci, tedeschi, e ungheresi con i quali amava conversare nella sua prima lingua. A tarda età Erich e Ivetta si trasferirono a Toronto, dove andarono ad abitare dal loro primogenito, Konrad, e dove Erich si spense questo scorso 18 marzo in grembo alla famiglia. Marito, padre, nonno e zio la cui profonda devozione alla famiglia non conosceva limiti, Erich era anche fedelissimo lussignano per cui non c’era giorno in cui il ricordo dell’isola amata non riaffiorava nelle sue conversazioni. Seppe insegnare ai figli l’onestà nel lavoro, il rispetto per il prossimo, la devozione alle radici e il piacere della vita.

Tullio Pizzetti

dalla cognata Doretta Martinoli

Tullio è deceduto il 28 marzo dopo lunghissima malattia conseguenza di un ictus che lo ha privato della parola, dei movimenti, della possibilità di mangiare e di bere. Ha vissuto sei mesi in questo stato, privato della possibilità di esprimere le sue spiccate doti intellettuali.

Tullio era nato a Pola, discendente da una vecchia famiglia marinara di Lussingrande, benemerita della Repubblica Veneta. Laureato a Genova in ingegneria navale e meccanica, ha lavorato a Trieste prima ai Cantieri e poi quale perito navale all’American Bureau of Shipping.

Frutto delle sue estese ricerche è stata una poderosa opera in tre volumi, “Con la bandiera del protettor San Marco”, opera premiata quale lavoro storiografico al IV Concorso internazionale indetto dalla Fondazione Kreatives Alter di Zurigo. Ha scritto anche un libro sulla sua famiglia intitolato “Cinquecento anni di storia di una famiglia lussignana” e altre ricerche monografiche su Lussino, tra cui “L’Imperial bandiera d’onore marittima”.

Era sposato con mia sorella Mariangela e assieme hanno condotto una vita serena.

Maria Zorovich Haglich, mia mamma

Viaggio nella memoria e nel cuore

di Federica Haglich

Descrivere una madre, la propria madre, credo debba risultare difficile a tutti e non solo a me, per paura di sbagliare nel riportare alla luce i ricordi di un passato che non c'è più, per paura di esagerare nelle descrizioni e cadere quindi nell'enfasi o nella retorica, per paura di nascondere a volte la verità o di truccare qualcosa per eccesso di pudore o per eccesso di affetto.

C'è la paura di alterare il ritratto e di non centrare il bersaglio raccontando troppo o troppo poco della persona reale che è stata.

Mia madre Maria Zorovich la rivedo bambina in uno scatto fotografico tratto dall'album di famiglia accanto alla sua mamma vestita tutta di nero che emanava un fluido di pacata e rassegnata autorità che sembrava venire da un'epoca anteriore assai lontana.

Gli anni della sua infanzia e adolescenza non furono tra i più felici. Profondamente segnata dall'assenza del padre emigrato in America, e del quale si erano perse le tracce per parecchi anni, si trovò di colpo chiamata a contribuire al sostentamento della famiglia andando a lavorare giovanissima in fabbrica per la lavorazione del pesce (fabbrica sardine), poi in sartoria dove imparò un mestiere che si rivelò utilissimo nel corso di tutta la sua vita.

Schiva, di poche parole, non amava le lunghe conversazioni inutili e poco producenti. In fabbrica imparò quasi subito il significato dell'obbedienza: lavorare, tacere e obbedire agli ordini. La sua migliore amica era una capretta che teneva nell'orto dietro casa, alla quale metteva attorno al collo un nastrino rosso con appeso un gioioso campanellino dorato.

La rivedo poi donna adulta in una foto assieme a mio padre, Milan Haglich il suo unico grande amore, sotto i pini di Cigale.



Bella, elegante, romantica, portamento quasi prussiano, una bellezza singolare, non perfetta ma interessante: il volto ovale, i capelli corvini, gli occhi neri e vellutati e una delicata fossetta sul mento come unica frivolezza. Conserverà per molti anni il fascino di una bellezza primitiva anche quando un velo di tristezza adombrerà il suo bel viso romantico rimasto pressoché intatto sotto una capigliatura argentea e meno folta di un tempo.

Aveva però un carattere ruvido, poco elastico. Si seccava molto quando qualcosa urtava i suoi sentimenti e si chiudeva a riccio in un lungo e impenetrabile silenzio.

“Ho un brutto carattere” diceva “Io non cedo”.

Arrivarono poi gli anni cupi e tristi della guerra, una guerra spietata a senso unico, di un esercito spietato contro popolazioni pressoché inermi e infine l'esodo forzato.

Ascolto dalla sua voce i racconti di storie di gente che veniva prelevata di notte e fatta sparire, di esecuzioni sommarie, di gente impegnata a costruire cassoni in cui riporre la propria roba per andarsene.

E arriva anche per lei il doloroso momento della partenza, della rinuncia alla propria casa, agli affetti più cari, al proprio passato: la nave che lentamente si stacca dal molo con il suo carico di struggente dolore e di sofferenza inaudita. Il paese dove è nata si fa sempre più piccolo fino a scomparire del tutto dall'orizzonte: non esiste più!

Durante il racconto, intervallato da silenzi pieni di sussurri impauriti, il suo volto lasciava trapelare quel senso di risentimento per l'ingiustizia subita, di smarrita tristezza causata dal ricordo di un malinconico passato e dal pensiero di un futuro incerto e forse anche difficile.

I mesi passati nel campo profughi di Udine, per lei già sofferente di sinusite e in attesa di intervento a Padova, furono pesantissimi. Era in un dormitorio diverso da quello del marito e con due figlie che di notte piangevano sempre. Esasperata da un destino che sentiva ostile e persecutorio, molto spesso si chiedeva che cosa avesse mai fatto di tanto atroce per meritarsi una situazione in cui era impossibile condurre una vita normale ed umana.

La prima parte del suo esilio la passò a Fener, un paesino del bellunese dove fu accolta con tanto affetto dalla popolazione locale. Ma non era Lussino, non c'era il suo mare e lei piena di nostalgia guardava ipnotizzata lo scorrere impetuoso delle fredde acque del Piave e mi diceva: “Go bisogno de veder l'acqua”!

Mamma a quei tempi ascoltava alla radio il Festival di Sanremo e cantava “Vola colomba bianca vola, diglielo tu che tornerò”. Era questo forse il suo modo per mantenere viva dentro di lei una speranza...

Passava in solitudine le lunghe notti d’inverno perché il papà navigava lontano e lei cuciva per noi fino a tarda ora dei meravigliosi vestiti da bambola.

Ricordo il giorno della mia Prima Comunione: giorno festoso, indimenticabile, tutti cantavano in chiesa, felici. I comunicandi erano attornati dai parenti. Io vedevo la mia mamma tutta sola e con le lacrime che le scendevano lungo le guance!

Lì a Fener eravamo in affitto in una casa ammobiliata che mia mamma aveva abbellito con deliziose tendine fatte da lei. In cucina si assaporavano sempre i profumi della nostra tradizione per non recidere repentinamente i legami con il passato: gnocchi con la marmellata, capuzzi (capucci) e patate, strudel, krafen, ecc.

Dopo il fallimento della compagnia navale Rizzi dove lavorava mio padre, ci trasferimmo a Mestre in cerca di lavoro. I primi mesi furono molto duri: vivevamo di risparmi accumulati da mia madre negli anni precedenti.

Malgrado tutte le tribolazioni passate, è sempre stata una moglie esemplare e solida, concentrata nelle faccende domestiche, forte e testarda come un mulo nelle sue decisioni, ma sempre pronta, accanto al marito, nella condivisione di tutte le scelte e del coraggio di ricominciare.

Ricordo il giorno in cui mi comperò, a mia insaputa, i pattini a rotelle e me li consegnò con gli occhi lucidi ma senza manifestazioni di tenerezza alle quali la sua rigida educazione non l’aveva mai abituata. Sapeva che li desideravo tanto e che mai e poi mai, viste le difficoltà economiche, le avrei chiesto un simile regalo. Sapeva anche che io per ore e ore pulivo con la scopa il marciapiede dove le mie amiche sfrecciavano con i pattini, aspettando pazientemente il momento in cui, loro stanche e affaticate, me li avrebbero fatti provare. Ricevere questo regalo è stata la sorpresa più bella della mia vita.

Evoco questo ricordo forse minore e un po’ troppo personale per mettere in maggior evidenza il contrasto tra la sua austerità negli affetti quasi volesse comprimere i sentimenti, e la fragilità del suo cuore attento e sensibile.

Amava molto la musica lirica e frequentava, a volte assieme a mia figlia Elena, l’Arena di Verona e il teatro La Fenice di Venezia.

Lei che aveva vissuto il comunismo, lei che a causa del comunismo slavo aveva perso tutto quanto possedeva, aveva il terrore che le cose potessero ripetersi anche in Italia.

Mi vietava, quando frequentavo le scuole superiori, di partecipare agli scioperi ed ai cortei dove c’erano bandiere rosse. Questo non perché era spaventata dagli scioperi o dai cortei, ma perché temeva che andassero al potere i comunisti.



Ritornava quasi ogni anno nella sua isola a passare con noi le vacanze estive, ma non voleva parlare il croato perché era la lingua degli invasori, di coloro che avevano costretto lei ad andarsene. Raccoglieva salvia, rosmarino e origano che per lei avevano un profumo più intenso di quelli che crescevano in Italia: avevano il profumo della sua terra! Inoltre portava in Italia anche i “butti”, cioè talee, dei gerani lussignani, fatti crescere nei vecchi contenitori di latta della conserva.

Era molto orgogliosa di essere italiana e lo diceva con fierezza “Nata a Lussinpiccolo, Italia”. Durante l’ultimo ricovero in ospedale, era ormai debilitata dal male che poi l’avrebbe portata alla morte, quando improvvisamente si sollevò dalla lettiga da sola per protestare perché nel foglio di accettazione le avevano scritto “Nata a: Serbia-Montenegro”!

Ma il momento peggiore della sua vita lo attraversò dopo la brusca morte di mio padre. La rivedo dietro la bara, vacillante, smarrita e con l’anima profondamente sconvolta dalla improvvisa scomparsa. Il vuoto lasciato da lui si rivelò subito incolmabile. Tra le lacrime, con la forza che la contraddistinse sempre nelle grandi decisioni, scrisse il suo ultimo messaggio d’amore: “Ti amerò sempre per tutta la vita, tua Maria” e glielo mise nel taschino interno della giacca prima della chiusura della cassa.

Da allora non si sentì più quella di prima e continuò a vivere tra due vite: da una parte quella appena perduta e dall’altra quella nuova, cercata e forse mai trovata. Mi diceva spesso “Mi dai sempre il coraggio di andare avanti anche quando questo coraggio rischia di perderlo”. Siamo state molto vicine e ci siamo consolate a vicenda.

Andavo a trovarla tutte le sere, trascurando anche la mia famiglia. Mi sgridava quando arrivavo in ritardo o saltavo quel tacito appuntamento serale. E il giorno successivo mi diceva: “Brava che fai tu il primo passo e torni da me perché io ho un brutto carattere e non cedo”.

L’ho aspettata sempre con il cuore in gola, davanti alla porta di tutte le sale operatorie che ha dovuto frequentare nel corso della sua lunga vita. Sono stata una figlia fortunata per aver condiviso tutte le vicende che lei ha vissuto e anche quelle remote che lei mi ha raccontato.

Lei è vicina a me da sempre, anche adesso che ho lasciato le sue ceneri nel cimitero di Lussino dove forse un giorno la raggiungerò per non lasciarla più.

Un altro grande dolore doveva abbattersi su di lei alcuni anni dopo. Si trattava della notizia della morte violenta di suo fratello Gianni che noi tutti credevamo annegato naturalmente durante un tentativo di fuga dall’isola. Il ritrovamento dei resti mortali sul fondo del mare, dopo 40 anni di silenzio, le riportava alla mente tutte le atrocità

perpetrate sulla popolazione italiana dal potere comunista jugoslavo.

Desiderava tanto che lo Stato italiano concedesse a suo fratello Giovanni Zorovich una targa alla memoria come riconoscimento dell’assassinio avvenuto, ma la nostra richiesta fu respinta.

Con grande dignità ha sofferto e superato anche questa grande prova sapendo che sarebbe stato l’ultimo tributo di sofferenza che la nostra famiglia pagava alla patria italiana.

Era molto contenta della istituzione della Giornata del Ricordo perché sperava non tanto che la Storia ci riconoscesse ma almeno che gli italiani conoscessero la nostra storia. Ogni anno si recava nel Duomo di San Lorenzo, a Mestre, alla messa per ricordare la tragedia dell’esodo e quando alla fine della cerimonia le note del “Va pensiero” accompagnavano la commovente e silenziosa uscita degli esuli, un pianto sommesso e straziante si alzava verso il cielo, verso quel Dio che non poteva più ignorare il loro grande dolore.

Nel cassetto tengo una foto a me molto cara, che simboleggia tutto il suo passato: l’ultimo sguardo malinconico e pieno di presagio alla sua amata isola fatta dal traghetto che la porta via da lei per l’ultima volta!

Cara mamma, te ne sei andata via per sempre il 23 marzo 2008, in punta di piedi, senza far rumore, leggera come una piuma in quel tuo ultimo sospiro di vita. Non ti dimenticherò mai!



Lapide in memoria dei Caduti di Lischi fatta mettere nel Cimitero di San Martino a Lussinpiccolo dal professor Giuseppe Favriani

Lussignani nella Grande Guerra

Giani e Carlo Stuparich, di famiglia lussignana, medaglie d'oro al valor militare

I due fratelli sono nati a Trieste da Marco Stuparich nato a Lussinpiccolo nel 1867 e da Gisella Gentili. Allo scoppio della prima guerra si sono arruolati in Italia con il cognome di Sartori, disertando la chiamata alle armi dell'Impero austro-ungarico.

Il più giovane, Carlo, nato il 3 agosto 1894, morì il 30 maggio 1916 nei pressi del Forte Corbin, nella zona del Monte Cengio sull'Altipiano di Asiago. Era sottotenente e comandava un drappello di granatieri di Sardegna che vennero uccisi dagli austriaci perché non era arrivato l'ordine di ritirarsi. Rimasto solo, Carlo Stuparich si uccise per non cadere in mano austriaca ed essere impiccato come disertore. Amava suonare il suo violino in trincea durante le pause dei combattimenti.



Il fratello Giani nato il 4 aprile 1891, negli stessi giorni del 1916 venne fatto prigioniero a Belmonte sull'Altopiano di Asiago, dopo essersi impossessato di una mitragliatrice austriaca che falciava i suoi soldati. Ritornò a Trieste, dopo tre anni di prigionia in Ungheria.

Scrittore di chiara fama, morì a Trieste il 7 aprile 1961.



La difesa di Monte Cengio

di Giani Stuparich

Maggio 1916. Avevamo combattuto a Monfalcone, al Sabotino, a Oslavia. Dal riposo di Sammardenchia ci trasportarono col treno a Bassano; da Bassano marciammo a Marostica: fu il nostro ultimo accantonamento. Da Marostica con gli autocarri fummo portati sull'altopiano di Asiago. Non ci parevano veri quei prati, quei boschi, quell'aria fine, quelle nuvole bianche ovattate pendenti dal cielo, dopo il deserto carsico e il fango del Lenzuolo Bianco, su cui un cielo livido tutto intessuto di sibili gravava continuo e minaccioso.

“Sarà una villeggiatura”, pensammo quando dalla Val Canaglia ci si affacciò sul vasto altipiano, popolato di bian-

chi paesi, gioiosi nel sole. Poco dopo, vedemmo la prima granata incendiaria scoppiare con un'alta colonna di fumo nero, in mezzo alla ridente cittadina di Asiago, ancora estatica tra il verde chiaro delle praterie e il verde scuro dei boschi. Eravamo diretti a Rozzo, ma dovemmo voltare e ritornare, oltre il ponte sull'Assa.

Fummo gli ultimi a passare; il ponte minato fu fatto saltare alle nostre spalle. Avemmo la prima impressione di una ritirata. Eravamo tristi, quando smontammo dai camion. Ci si guardava come se in poche ore fossimo diventati diversi; e forse nessuno ricordava più i fiori delle ragazze di Marostica, il profumo amarognolo dei garofani.



Salimmo inquadrati sulle pendici di Monte Erio. Avevamo fame. Il cielo s'era coperto d'un leggero strato di nubi; la sera bigia e il grande silenzio, in cui s'udivano i passi delle compagnie in marcia, aumentavano la tristezza. Ci si voltava ogni tanto a guardare Asiago; fiamme rosse di levavano su da un braciere di pietre bianche, isolato nel soffice piano.

Ci attendammo sotto gli abeti con l'ordine di non far rumore. Il bosco brulicava d'uomini che si cercavano, parlottavano. Le tende nascevano di qua, di là a caso, come piccoli covi caldi nel freddo della notte. Si tremava. Venne il rancio. Noi ufficiali mangiammo in una baita; accendemmo delle candele per vedere quello che mangiavamo; in quella atmosfera tepida ritornò il buonumore; ma subito ci buttammo sul morbido fieno a dormire.

C'erano ancora le stelle quando la mattina dopo levammo le tende, umide di guazza. Si seppe che davanti a noi non c'era alcuna difesa e che il nemico avrebbe potuto sorprenderci. Il nemico non si vedeva: era lontano, vicino? Non si faceva sentire ma qualche cosa ci avvertiva, internamente, che non dovevamo illuderci.

Nella notte, i soldati dei reggimenti sbandati che avevamo incontrati il giorno prima, gli artiglieri con gli otturatori dei pezzi, i vecchi, le donne, i bambini coi loro carretti

dovevano essere scesi, miserevole schiera, nella pianura. Sul vasto altipiano, per i villaggi disseminati non c'era più nessuno.

Ora la nostra brigata marciava in ordine su una bella strada. Si attraversavano fresche abetaie, si costeggiavano prati di raso verde; spuntavano le montagne in un argenteo sfavillio di sole. A guardarci da certe svolte, noi granatieri così alti, si pareva dei soldatini in mezzo a quella vastità. Venne a ronzarci sopra, scintillando nel cielo profondo, un aeroplano. Ci oltrepassò l'automobile di un generale.

Nei brevi riposi, distesi lungo i margini dei teneri prati, con la testa sullo zaino, ascoltavamo le allodole e le seguivamo con gli occhi fino a perderle nel tremolio della luce.

Per cinque giorni la nostra compagnia rimase a difesa di Cima Ardè. Avevamo rizzato le tende in un imbuto roccioso, coronato di boschi. La pioggia non ci risparmiò: ogni giorno due o tre acquazzoni tambureggiavano sulle nostre tende; quelli di turno ritornavano ammollati fin nell'ossa. Verso sera smetteva e nella pozza formatasi sul fondo della conca, si rifletteva il cielo rosso di nubi.

Di notte ispezionavamo le vedette. La posizione era sicura: il versante davanti scendeva a picco e i passaggi erano obbligati.

Il nemico non sparò contro di noi neppure un colpo.

Ma di lassù assistemmo ai suoi preparativi contro il Monte Cimone, che sorgeva alla nostra sinistra, diviso da noi dalla Valle dell'Astico. Assistemmo impotenti con la gola riarsa dalla febbre. Il combattimento sarebbe stato una liberazione. Col binocolo si vedeva il nemico avanzare, si potevano numerare gli uomini, tanto erano nitidi: a una a una le compagnie si addossavano alla parete, parevano come tanti bastoncini azzurri sul bigio della roccia; si arrampicavano e sparivano dentro un canalone, andavano a sorprendere i nostri, che di lassù evidentemente non s'erano accorti del pericolo.





L'artiglieria? Perché non sparava la nostra artiglieria? C'era da strapparsi capelli.

La mattina dopo la punta del Cimone crollava per una mina; poco tempo durò il tempestio degli "shrapnels", i getti terrosi delle granate, il legnoso crepitare dei fucili. Il silenzio tragico pesava sul cuore.

Ci ritirammo anche da Cima Ardè in tutta fretta. Bisognava prevenire il sole, trovarsi nelle nuove posizioni, prima d'essere scoperti sulle pendici erbose. Ma nella luce dell'alba ci videro e fummo inseguiti dagli "shrapnels". La stanchezza era più forte della paura di morire; di tanto in tanto qualcuno si lasciava cadere sull'erba inzuppata di rugiada, per riprender lena.

Si arrivò a gruppi sulla nuova, linea, che era un costone di rocce affioranti dai pascoli. Quelli che giungevano via via, ansimavano e avevano sul volto ira e sorpresa. Ultimi arrivarono i plotoni di copertura.

L'allarme fu dato subito; ci disponemmo dietro le rocce coi fucili carichi, baionette inastate e le cartucce a portata di mano. Toccava a noi. Dietro le nostre spalle sentimmo il motore di un autocarro d'artiglieria; due pezzi cominciarono a sparare: Quelle voci ci confortavano, per quanto fossero esili e disperate di contro alla gragnola dei proiettili di ogni calibro con cui si batteva l'artiglieria nemica. Le pendici fumavano, erano già seminate di morti e di feriti; ogni tanto fra le rocce rotolava qualcuno, colpito in testa.

Resistemmo.

La sera la nostra compagnia si portò di ricalzo sull'altura retrostante, nel bosco. Tutta la notte lavorammo a scavare una trincea dietro un muricciolo. Le stelle tremolavano attraverso i rami degli abeti; ma venne ancora la pioggia, una pioggia fine, che intensificò il profumo del bosco.

All'alba si seppe che la nostra era la prima linea e che il nemico poteva attaccarci. Sotto gli abeti si sussurrava: le compagnie alla nostra sinistra distrutte, morto il tenente colonnello che comandava il battaglione, morti tanti ufficiali che tutti conoscevano, ciò che restava del reggimento era sulla cima del Cengio.

La sensazione che avevamo era precisa e tragica. In pochi giorni la nostra brigata era stata ridotta all'estrema difesa. Quel paesaggio idillico, di pascoli freschi e di boschi profumati, aperto ai mutamenti del cielo primaverile, accoglieva la nostra angoscia come una madre forte che cerchi di conservare il volto sereno. Ma quale pianto negli acquazzoni improvvisi, quale inconsolabile tristezza nei brevi silenzi della battaglia, quando s'udiva lontano e nascosto il lamento del cuculo.

Terra nostra, che il nemico invadeva e copriva di ferro e di fuoco; ultimo baluardo che dovevamo difendere perché egli non dilagasse giù per la dolce pianura vicentina.

Eravamo calmi. In tutte le facce, dai solchi lividi, si leggeva una disperata fermezza: morire.

Senza mezzi, senza artiglieria, con poche cartucce, contro un nemico equipaggiato che avanzava baldanzoso, coprendosi il terreno davanti con una fitta barriera di "shrapnels" e di granate.

Ma dalla parte nostra c'era qualcosa di supremo, di vicino a Dio, che sorreggeva i nostri cuori.



Il "Salto del Granatiere"

Memorie di Guido Tedaldi nella K.u K. Marine per l'Italia



Guido Tedaldi, capitano superiore di lungo corso, medaglia d'oro di lunga navigazione, argonauta per la salvezza di Fiume

Premessa

Sono passati ormai 55 anni dalla nostra spedizione degli "argonauti Fiumani", spedizione che m'ero assunto l'impegno di guidare da Fiume a Venezia, in un momento di caos e di tumulti, alla fine della prima guerra mondiale, con lo scopo di tentare la salvezza di Fiume che pericolava di cadere sotto il governo della Jugoslavia, allora allo stato nascente. A questo fatto che è in stretta relazione con la storia della mia vita, voglio aggiungere la mia biografia, specie per l'epoca che riguarda la prima guerra mondiale. In questa mia esposizione cercherò di essere coerente e di esporre i fatti fedelmente così come si sono svolti. Oltre alla mia memoria, ricorrerò ai vari ricordi che gelosamente conservo e ad alcune pubblicazioni di quell'epoca, che esaltarono quella nostra spedizione.

La mia famiglia e la mia infanzia

Sono nato il 31 agosto 1891 a Lussinpiccolo (Pola) in una famiglia benestante. Mio padre Giacomo Tedaldi era proprietario di un negozio di manifatture e mia madre Francesca "Fanny" Suttora, oltre che occuparsi con infinito amore della famiglia e della casa, era di una sorprendente attività e aiutava mio papà nel suo lavoro, in special

modo nell'amministrazione e nella corrispondenza. I miei genitori godevano molta stima da tutta la popolazione ed erano ben voluti da tutti.

Noi cinque figli siamo stati educati con una certa severità e siamo vissuti con quella cordiale fraternità che è necessaria per tenere unita la famiglia: Dirce sposata ad Alfredo Cattarini; Corinna sposata ad Antonio Hreglich, madre di Neera e di Renata; Riccardo sposo di Luigia Pizzetti; Luigi morto giovane di tifo; io, Guido, sposo di Emma Antonaz e padre di Mario Tedaldi.

Da bambino ho frequentato le scuole elementari a Lussinpiccolo e poi siccome il piccolo paese aveva di scuole medie solo l'Istituto Nautico, mentre mio padre voleva fare di me un ingegnere, mi mandò a Trieste, dove frequentai le scuole tecniche. Il mio sogno, però, era quello di navigare, di girare il mondo, di comandare un giorno un grande piroscafo.

Lussinpiccolo è sempre stato un centro importante per marittimi, dove ogni famiglia aveva qualche navigante. Aveva dato famosi armatori e navigatori abili e coraggiosi che si erano distinti per molti anni in importanti iniziative commerciali e tecniche che la storia ricorda. Combatterono valorosamente nel Levante. È noto che un capitano di Lussinpiccolo entrò nel porto di Pola coi pirati impiccati ai pennoni della sua nave, dopo averli catturati durante uno scontro avvenuto nel basso Adriatico.

Durante quell'epoca fortunata e avventurosa della navigazione a vela, i marittimi lussignani, come pure tutta la popolazione, erano affezionati alla Repubblica di Venezia, tanto che la consideravano la loro patria. Fatti e opere d'arte lo ricordano.

Frequentai le scuole tecniche a Trieste ma la mia mente era rivolta agli amici che avevano la fortuna di fre-



Archivio Comunità di Lussinpiccolo, fondo "Luzula Iviani"

quentare l'Istituto Nautico di Lussinpiccolo, che potevano vivere sull'isola, godere del porto, delle barche e delle attrattive del mare.

Il mio sogno era navigare

I racconti della navigazione mi entusiasmano, sogno paesi lontani, popolazioni straniere. Dopo tante discussioni, tante promesse e tante preghiere, finalmente mio padre decise di assecondarmi e di permettermi di iniziare gli studi per prendere le vie del mare. Superai facilmente gli esami per l'iscrizione all'Istituto Nautico. Superai regolarmente gli studi e gli esami e un bel giorno lasciai Lussino, la casa, la famiglia e mi trovai a bordo di un piroscafo. Era il 29 giugno 1908, l'inizio della mia vita di navigante.

Ho già detto che mio padre era contrario a questo mio vivo desiderio di andar per mare, a causa della mia giovane età.

Mio padre Giacomo Tedaldi era della provincia di Piacenza ed era cittadino italiano. Ad onta delle difficoltà che spesso aveva incontrato per poter vivere e lavorare in Austria, non aveva mai pensato né voluto rinnegare la sua patria; era italiano e a nessun costo avrebbe cambiato cittadinanza.

Aveva sposato nel febbraio 1882 la lussignana Fanny Suttora, cittadina austriaca ma anche lei era una fervente italiana, madre che insegnò a noi tutti a venerare l'Italia.

Non avevo mai pensato all'ostacolo insormontabile che rappresentava per me la cittadinanza italiana. Come lussignano conoscevo armatori, avevo amici e appoggi che potevano favorire la mia carriera, ma con tutte le loro migliori intenzioni non avrebbero mai potuto affidarmi il comando di una delle loro navi che battevano bandiera austriaca perché la legge non concedeva a un capitano straniero, quale ero io, di comandare una nave nazionale. Così non avevo nessuna prospettiva di carriera, né di realizzare i miei sogni. La sola soluzione era quella di prender la cittadinanza austriaca, fatto che mi ripugnava e che mio padre considerava delittuoso. Ma in Italia non trovavo nessuno che mi aiutasse, ero sconosciuto e straniero; là c'era personale marittimo che abbondava mentre in Austria c'era una gran penuria di naviganti. Gli amici lussignani di mio padre consigliavano di farmi cambiare nazionalità e di prendere quella austriaca per darmi la possibilità di proseguire proficuamente la mia carriera che molti prevedevano buona. Purtroppo non trovai altra soluzione e dovetti fare questo passo e dare a mio padre un immenso dispiacere.

Il giorno 11 novembre 1911 (11.11.1911) ottenni la cittadinanza austriaca. Piansi dando la notizia a mio padre, e pianse anche lui, ma nell'abbracciarlo promisi che mi sarei redento.

Ripresi subito la navigazione, non avevo ancora 21 anni quando mi imbarcai quale primo ufficiale su un bel piroscafo austriaco; imbarco che durò poco perché nel giugno 1913 la nave affondò sulla costa nord-ovest della Spa-

gna, nel Golfo di Guascogna. Noi naufraghi approdammo con le nostre barche nel porto di El Ferrol.

Rimpatriai e nell'agosto dovetti presentarmi alla leva militare. Il primo ottobre 1913 entrai marinaio nella Marina Militare Austriaca. Compresi allora che ero diventato cittadino austriaco e che mi veniva imposta una feroce disciplina militare e che dovevo giocare d'astuzia e sacrificarmi se volevo terminare in pace quell'anno di servizio militare, in un ambiente considerato mio nemico e comunque avverso agli istriani. Tutti questi che noi chiamavamo italiani erano guardati con sospetto e non godevano la fiducia degli "austriacanti". Tra lo Stato Maggiore, gli ufficiali di madrelingua italiana trattavano noi italiani con maggiore severità e i castighi ci piovevano addosso con estrema facilità e talvolta anche con sadico piacere.

Quando stavo per terminare quell'anno di servizio militare e già contavo i giorni che mi mancavano per il congedo, scoppiò la prima guerra mondiale. Da quel giorno cominciai a vivere pericolosamente.

Tanti miei amici si trovavano nella mia stessa situazione, erano cioè politicamente sospetti. Si dovevano soffocare gli entusiasmi, i superiori ci sorvegliavano e controllavano ogni movimento, c'era aperta sfiducia nei nostri confronti. Non appena si vide che l'Italia non sarebbe intervenuta nel conflitto a fianco della Triplice Alleanza, venni subito preso di mira e venni immediatamente destinato a un dragamine di base alle Bocche di Cattaro, il più lontano possibile dalle province italiane, fra popolazioni slave, con ufficiali tedeschi, nostri noti nemici. Venni anche a sapere che un plico riservato mi accompagnava segretamente in questa nuova destinazione e che era stato consegnato al Comando in Capo delle Bocche di Cattaro, la base navale più meridionale dell'Austria. Questo plico riservato ordinava di sorvegliarmi, molto severamente, mi giudicava politicamente sospetto e informava che mio padre si era rifugiato in Italia, che i miei due fratelli erano stati arrestati mentre cercavano di fuggire in Italia e che le mie sorelle avevano sposato cittadini austriaci politicamente sospetti.

Le mine

Ma alle Bocche di Cattaro trovai degli ufficiali di riserva slavi serbofili coi quali feci presto amicizia e da loro seppi che il plico riservato che mi riguardava era arrivato e che dovevo essere estremamente attento. Non dovevo fidarmi di nessuno e sospettare di tutti.

Iniziai a dedicarmi al sabotaggio e alle informazioni, d'accordo con questi miei colleghi ufficiali serbofili. Questo nostro lavoro si svolgeva tramite il vicino Montenegro ed era facilitato dalle alte montagne che circondano le Bocche di Cattaro.

Fortunatamente avevo trovato un comandante buono e comprensivo che, ad onta venissi descritto come un pericoloso traditore, mi trattava molto bene e apprezzava molto le mie qualità di esperto marinaio. Avevo appreso

presto tutti i particolari del dragaggio delle mine e mi occupavo con molto zelo di tutto ciò che concerneva il nostro servizio, cercando di rendermi utile il più possibile al comandante per alleggerirlo nel suo lavoro. Il mio scopo era quello di acquisire quanto prima la sua fiducia e di farmi affidare anche la parte riservata e assegnata al comandante del dragamine. Anche questo obiettivo, lo raggiunsi dopo pochi mesi d' imbarco.

Mi esponevo ai lavori più pericolosi, maneggiando le nostre mine e prendevo spesso iniziative azzardate, specialmente durante l'operazione di dragaggio per la rimozione e il rinnovo dei campi minati.

Così mi feci ben volere anche da altri ufficiali di grado superiore che apprezzavano la mia attività e l'esperienza acquisita sia nella navigazione sia nelle manovre nei campi minati, e pure in tutto il settore.

Questo risultato era ciò che agognavo e un poco alla volta riuscii ad avere in mano tutto l'andamento di bordo, compresa la tenuta dei riservati e quindi la conoscenza della esatta ubicazione di tutti i campi minati della costa austriaca, dal Golfo di Trieste fino alla costa albanese, come pure la posa di mine che venivano ancorate segretamente lungo la costa italiana. Manco a dirlo, questi piani venivano passati, con l'aiuto dei miei colleghi serbofilo, attraverso il Montenegro, all'Italia.

In questo modo, davo la possibilità alle navi "nemiche" di sorvegliare tutta la costa dell'Adriatico orientale. Infatti, venivo a sapere che dalle stazioni di vedetta che circondano le Bocche di Cattaro, venivano spesso avvistate navi nemiche che navigavano nelle rotte di sicurezza e fra le zone minate, senza mai incappare nelle nostre mine, segno evidente che le nostre informazioni venivano puntualmente recapitate.

Le mine austriache erano molto grandi e potenti, contenevano all'incirca il doppio di esplosivo di quelle italiane o inglesi ed erano molto più pericolose perché a differenza di quelle nemiche che si rendevano inoffensive quando si staccavano dall'ancoraggio e se ne andavano alla deriva (convenzione dell'AIA), le mine austriache alla deriva restavano sempre offensive e pericolose.

Ero però venuto a conoscenza che a Pola studiavano un nuovo tipo di mina che corrispondeva alla convenzione dell'Aia, che cioè potesse rendersi automaticamente inoffensiva, non appena si staccasse dall'ancoraggio e andasse alla deriva. Infatti un bel giorno ne arrivarono circa duecento di questo nuovo tipo, per sostituire uno dei principali sbarramenti delle Bocche di Cattaro. Erano mine molto grandi e potenti e arrivarono pronte per essere imbarcate sul poggiamine e per essere ancorate a formare uno sbarramento.

Il sabotaggio

Poiché era necessario che il personale dei dragamine conoscesse perfettamente il loro funzionamento, ho potuto esaminarle con comodità e scoprire il loro punto debole per sabotarle.

La cosa era molto semplice e facile: si trattava di bucare con un ago una piastrina di gomma per modo che mentre erano ancorate, l'acqua del mare si infiltrasse nei forellini e riempisse l'involucro interno, fino a che, con l'aumento di peso la mina affondasse. Durante la mattinata le sistemai tutte. La notte stessa vennero ancorate e formato lo sbarramento. Il sabotaggio funzionò benissimo e i "nemici" vennero informati col solito mezzo, attraverso il Montenegro.

Le ostruzioni minate venivano rinnovate ogni anno durante la buona stagione, dopo essere state dragate e rese inoffensive. Infatti in primavera ricevevamo l'ordine di dragare anche quello sbarramento. Eravamo in primavera, il primo giorno dragammo dal mattino alla sera quella ostruzione, passandola e ripassandola in tutte le direzioni, senza agganciare neppure una sola mina. Al rientro gran consiglio con tutti i capi per cercare di spiegarci cosa fosse successo e cosa di dovesse fare. Intanto si constatava che questa base navale era rimasta per un anno intero senza l'importante difesa ed ecco il perché di tanti avvistamenti nemici in quell'anno, senza che nessuna nave nemica si fosse impigliata in qualche mina. E poi nessuna mina di questo sbarramento venne pescata mentre andava alla deriva.

Dopo lunghe e animate discussioni si decise di ripetere il dragaggio anche il giorno dopo, con lo stesso risultato. La sera altre discussioni per spiegare l'enigma, per loro misterioso e per studiare i provvedimenti da prendere.

Per me queste sono state giornate tremende: dovevo prendere parte a tutte le discussioni, fare delle proposte e ragionare su quelle fatte da altri e cercare di non tradirmi per non finire male. Ero molto preoccupato e turbato perché sul dragamine dormivo nello stesso ambiente col comandante e temevo di parlare durante il sonno e svelare il sabotaggio che avevo fatto. Fortunatamente tutto andò bene e il mistero restò un mistero.

Dopo lunghe discussioni venimmo alla conclusione che le mine dovevano essersi affondate e che occorreva dragare il fondo per accertarsi. Un fatto così grave non si poteva lasciarlo insoluto, doveva essere spiegato nel modo più preciso. Questa decisione mi turbò ancora di più perché pensavo che se si fosse recuperata anche una sola mina, si poteva scoprire il mio sabotaggio ed io ero l'unico "sospetto politico" fra tutti quelli che avevano da fare quel lavoro.

Organizzammo il dragaggio sul fondo. Ero molto preoccupato ma non c'era altro da fare che aspettare e affidarsi alla ventura. Col primo buon tempo favorevole iniziammo il lavoro con i due dragamine su fondali di circa 200 metri di profondità. Speravo che questo tentativo non riuscisse,

invece con grande sorpresa di tutti, appena entrati con la tratta (l'apparato per dragare le mine) adattata per dragare a quella profondità, venne agganciata la prima mina, poi subito dopo un'altra, poi una terza e una quarta.

La nostra tratta non poteva sopportare tanto peso con quelle 4 grosse mine agganciate. Il fatto di rimorchiarle strisciando sul fondo del mare rappresentava un grosso pericolo di farle esplodere tutte quattro assieme, mentre noi ci trovavamo a una distanza minima e pericolosa. I due comandanti, preoccupatissimi, manovravano con estrema cautela e riuscirono a portarne una in superficie e poi alla base per poterla esaminare e scoprire la causa dell'affondamento.

Si avvicinava per me il momento più pericoloso, anche se ormai mi ero un poco abituato ad affrontare la situazione. Infatti il giorno dopo, quando la mina venne esaminata da tutta la commissione, non si scopersero nulla di preciso. Era in parte contorta e schiacciata dalla pressione di 20 atmosfere subita nell'affondamento a 200 metri di profondità, molto sporca di fango e non presentava alcuna anomalia.

Esaminai con molta cautela anche la piastrina di gomma ma il fango e il tempo l'avevano ridotta così male che non c'era nessuna possibilità di scoprire il sabotaggio.

Respirai liberamente e passai ad altre trame.

Il cambio di comandante

Nell'inverno 1917-18 avvenne il cambio di comandante; il mio buon comandante di madre veneziana venne sostituito da uno tenuto in gran considerazione dal Comando in Capo e specialista in disbrigo di papiri. Appena imbarcato e presa visione del plico riservato che mi riguardava, mi fece una di quelle ramanzine che non si dimenticano neanche dopo cent'anni. Però dal suo lungo discorso compresi che il mio vecchio comandante gli aveva dato buoni ragguagli sulle mie cognizioni tecniche e sulle mie qualità di uomo di mare, tutte cose che lui apprezzava perché tecnicamente e come marinaio valeva ben poco, tanto

che dopo alcune settimane di prove infelici, decise di approfittare della mia collaborazione.

Dopo oltre tre anni che facevo quel lavoro in ampia libertà, tutto mi riusciva semplice e facile ed eseguivo ogni cosa meccanicamente e con la massima indifferenza, senza incertezza e preoccupazioni, tanto che lascio tutto sulle mie spalle, anche più di quanto mi ero aspettato. Da allora cambiò totalmente pure il suo comportamento privato nei miei confronti e diventammo amici. Mi considerava esperto nella specializzazione.

La Rivoluzione delle Bocche di Cattaro

Passai un brutto momento nel febbraio 1918 quando scoppiò la "Rivoluzione delle Bocche di Cattaro".

I marinai erano stanchi della lunga guerra e delle cattive condizioni di vita, della mancanza di generi alimentari, di vestiario, di passatempi e specialmente la bassa forza si risentiva e continuamente si lagnava. Un bel giorno si ribellarono e si ammutinarono, capeggiati da un mio collega serbofilo, l'alfiere di vascello Sešan, col quale ero spesso a contatto.

Ma Sešan era solo e aveva bisogno di ufficiali che gli dessero man forte. Passando col motoscafo davanti al dragamine dove ero imbarcato, mi gridò di tenermi pronto al suo ritorno per aiutarlo nella sommossa che lui comandava. Si scatenò il pandemonio e mandarono una pattuglia ad arrestarmi. Io mi trovavo a bordo e il mio comandante si rifiutò di consegnarmi, sostenendo che allo scoppio e durante la sommossa ero stato sempre a bordo e che non c'era alcun indizio per accusarmi di infedeltà.

Il giorno dopo la rivoluzione venne domata. L'ordine di arresto venne ritirato e così passò anche quel pericolo. Sešan riuscì a impossessarsi di un aereo e a fuggire in Italia, quattro marinai ritenuti colpevoli, vennero fucilati.

In Alto Adriatico

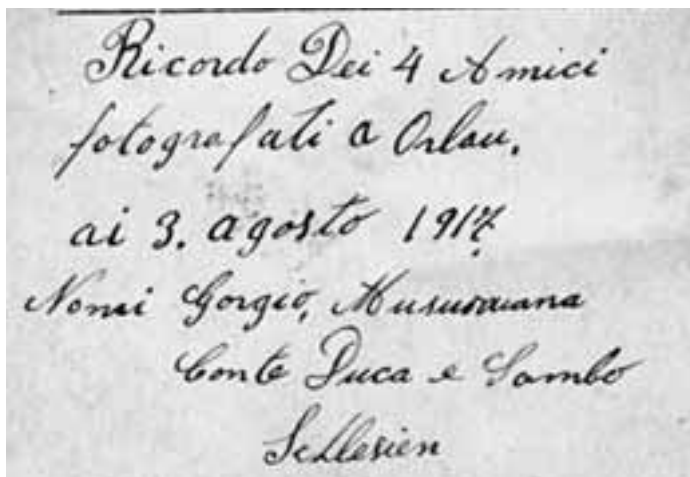
continua



I Sambo di Lussingrande durante la Guerra '15-'18

di Italo Cunei

A Lussingrande, a complicare maggiormente la vita ai nostri avi di linea materna, tutti semplici marittimi e pescatori chioggiotti, fu sicuramente lo scoppio della prima guerra mondiale nel 1915. Poiché cittadini italiani residenti nell'Impero austro-ungarico (ricordiamolo: allora Lussino e tutta la Venezia Giulia apparteneva all'Austria), nonno Eugenio Sambo, suo fratello Francesco (zio Checchin) e molti altri giovani compaesani maschi, abili alle armi e di nazionalità italiana (mi verrebbe da dire chioggiotta), furono inviati in un campo di internamento ad Orlau, ora Orlova nella Repubblica Ceca, dove rimasero per tutta la durata della guerra.



Retro della fotografia sopra riprodotta in cui Eugenio Sambo è a destra

E qui, secondo i loro racconti, quei poveri diavoli mangiarono soltanto patate. E ciò per tre lunghi anni, e sino alla conclusione delle ostilità e il loro ritorno a Lussino oramai diventata italiana, dov'erano nati.

Nonno Eugenio, classe 1880, me le ricordò più volte quelle sue traversie vissute in mezzo ai crucchi: esperienze di vita quotidiana, vissute da persone prigioniere di avvenimenti più grossi di loro, i quali, bontà degli austriaci, fortunatamente, nulla ebbero a rassomigliare con quei tragici

fatti che si verificarono più tardi nei famigerati lager dei nazisti nel corso della seconda guerra mondiale.

In quella occasione di emergenza, donne, anziani e bambini (compresa mia madre che allora aveva 9 anni), dopo varie traversie, furono affidati invece alla Croce Rossa Internazionale e, con treni appositamente organizzati, finirono profughi in Italia, ma attraverso la Svizzera perché le ostilità con "l'odiato nemico" non permettevano contatti diretti fra Austria e Italia. Qui giunti, fu chiesto ai nostri (di origine chioggiotta, con i vari Sambo, Naccari, Varagnolo, Bonaldo, Penso, Oselladore, Pagan, Scarpa, Vianello, Ballarin) dove desiderassero andare e tutti risposero naturalmente: Chioggia. E qui, in laguna di Venezia e in alloggi di fortuna, essi rimasero sino alla rotta di Caporetto quando le autorità italiane temettero per loro nell'eventualità che i crucchi potessero arrivare sino a Venezia (già chiamavano Venedig).

Che quasi raggiunsero, se non ci fosse stato il Piave.

Allo scopo di evitare possibili ritorsioni nei confronti dei nostri parenti che provenivano dai territori dell'Austria-Ungheria, per prudenza fu deciso allora di trasferire tutta questa gente a Caltagirone, in Sicilia. E qui essa trovò buona accoglienza presso i generosi siciliani, molti dei quali avevano i propri figli che combattevano (e morivano) sul Carso contro il nemico comune; nelle cui fila, ricordiamo, militava pure il futuro mio nonno paterno Josef Kunej, guardia di finanza dell'Impero Austro-Ungarico. Molti



Mia madre, Maria Sambo Cunei

profughi, naturalmente in grande maggioranza donne, trovarono allora occupazione nell'agricoltura siciliana. Mia madre, bambina di 10/12 anni, fu impiegata in una azienda che produceva mandorle: aveva il compito di mondare le medesime prima di essere confezionate per la vendita. In seguito, poi, più volte anche da anziana, lei mi ricordò di non aver mai mangiato in vita sua tante mandorle come allora a Caltagirone.

Mi è nota, una canzone, quasi un lamento, di quella avventura che spinse molte persone, sicuramente inermi, assai lontane dal luogo dove erano nate:

Caltagirone noi siamo arrivati
 Abbiam passato paesi e montagne.
 Abbiam dormito sul duro terreno,
 dove le bestie andavano a riposar.

Caltagirone sei lunga sei larga
 sei circondata da boschi e montagne.
 Ma con l'industria di noi Lussignani
 abbiam fondato paesi e città.

Cosulich, Ivancich, Premuda e Tarabochia sparsi nel mondo ma sempre uniti

di Arturo Cosulich

Cercherò con queste righe di chiarire gli intrecci piuttosto curiosi che legano le famiglie Cosulich (ramo inglese), Ivancich, Premuda e Tarabochia.

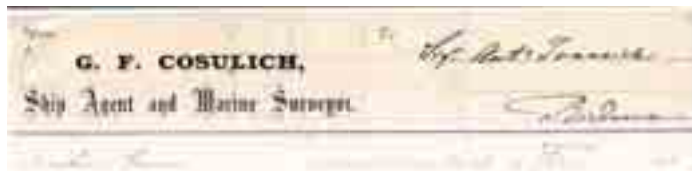
Famiglia di Giuseppe Francesco Cosulich e Giulia Brelich a Cardiff



Tutto ebbe inizio nel 1858, quando il bisnonno **Giuseppe Francesco Cosulich** (1819-1890) decise di trasferirsi con la famiglia da Fiume (Pecine) a Cardiff.

Lui e il figlio più grande, Stefano, vi andarono con il bark di famiglia *Mercedes*, mentre la moglie **Giulia Brelich** (1823 - ?) con gli altri figli (Marietta, Giulio, Carlotta, Marino, Giuseppina, Riccardo, Virginia) viaggiarono in treno.

A Cardiff il capo famiglia aprì un'agenzia marittima per servire i bastimenti fiumani, lussignani e dalmati che arrivavano nel porto inglese per imbarcare carbone.



Tale infatti, anzi in pesante tragedia, si trasformò poi il rientro dei nostri parenti a Lussino dalla Sicilia nel 1918, alla fine della guerra, che coincise con la massima virulenza della epidemia della Spagnola. Molti allora perirono in quella occasione, ma specialmente i più deboli: anziani e teneri bambini, come lo fu per i due figli di mia prozia Anna, sorella di nonna Eleonora, la quale quasi impazzì dalla disperazione per la terribile perdita dei suoi figlioletti. Dolore che si attenuò ma solo parzialmente, qualche anno dopo, con il ritorno da Orlau del marito (zio Checchin) e con la nascita delle figlie Italia e Farailde. E in seguito, diventata nonna e sicuramente rallegrata dai diversi nipotini avuti dalle due figlie, io non ricordo di aver più visto zia Anna in vita sua, pur sempre amorevole, anche semplicemente con un lieve sorriso sulle sue labbra.

Nel 1948, una seconda volta profughi da Lussingrande, questi prozii evitarono i campi profughi italiani e furono accolti dalla figlia Italia in Sardegna dove vissero entrambi sino a tardissima età.



1913. Giulia Brelich Cosulich fotografata a Fiume nel giorno del 90° compleanno circondata dagli otto figli.

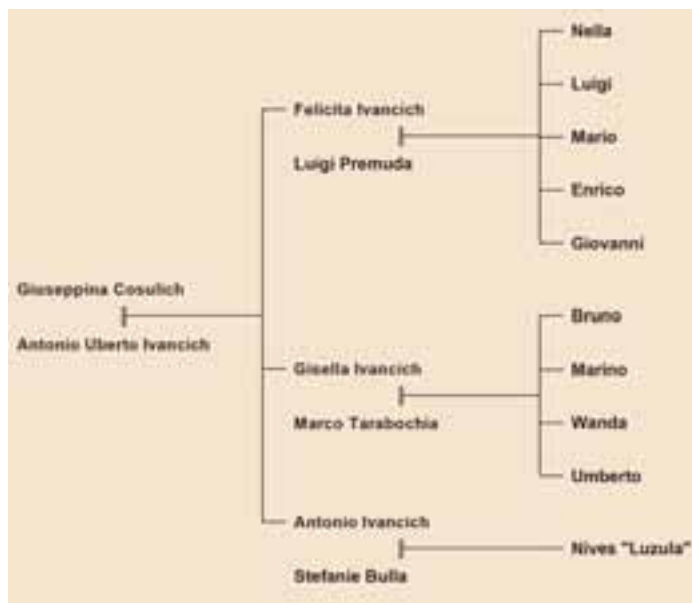
Da sinistra, seduti: Stefano, Giulia, Marietta. In piedi: Carlotta, Marino, Riccardo, Giuseppina "Peppina", Giulio, Virginia "Jennj"

Gli affari prosperavano tanto da permettere alle figlie di frequentare un collegio a Coutances in Normandia.

I capitani di passaggio venivano invitati a casa loro, ed è probabile che in una di quelle visite sia scoccata la scintilla fra la figlia **Giuseppina** (1856 - ?) e il capitano Antonio Uberto Ivancich, di Lussinpiccolo.

Famiglia di Antonio Uberto Ivancich e Giuseppina Cosulich, tra Lussino e Trieste

Dopo il fidanzamento e le nozze, celebrate a Cardiff, gli sposi si trasferirono a Lussinpiccolo, dove nacquero i tre figli Felicita, Gisella e Antonio, detto Tonin.



Schema della discendenza di Antonio Uberto e Giuseppina Ivancich



Famiglia di Antonio Uberto Ivancich
Da sinistra: Tonin, Gisella, Giuseppina, Antonio Uberto, Felicita

Felicita ebbe una simpatia per Herr Sacher, nipote di Franz, ideatore della celeberrima torta viennese, e figlio di Eduard, primo proprietario dell'hotel Sacher sulla Philharmonikerstrasse a Vienna, ma alla successiva presentazione del giovanotto in famiglia il verdetto inappellabile fu: *Se el xe qua, vol dir che el ga mal de peto!* Quindi il fidanzamento non ebbe luogo. È possibile che invece il signor Sacher sia capitato a Lussino non come convalescente da tubercolosi, come era il caso in quell'epoca per i tanti villeggianti che affollavano il nuovo Kurort, ma come turista colà indirizzato dalla prestigiosa famiglia Bulla, di Vienna. Una delle sorelle di Giuseppina "Peppina", madre della fidanzata mancata, era infatti **Carlotta** (18 -1934), moglie di Carlo Bulla, direttore della Südbahn.

È curioso che sul retro della foto ricordo della presentazione in famiglia ci sia annotato: *Es war einmal* (c'era una volta), e più sotto: *Kein Verständig* (nessuna intesa).

Felicita Ivancich assieme a Herr Sacher, probabilmente nel 1893



Herr Sacher assieme alla famiglia di Antonio Uberto e Giuseppina Ivancich a Lussino, probabilmente nel 1893. da destra, si riconoscono Herr Sacher, Felicita, Gisella, Tonin, alle sue spalle Antonio Uberto, Giuseppina. In primo piano, seduto tra i due bimbi, Uberto Dionisio Ivancich, padre di Antonio Uberto.



Felicita (1876–1910), mia nonna, sposò successivamente il capitano Luigi Premuda, diciannove anni più anziano, da cui ebbe cinque figli. Purtroppo, durante un viaggio col marito sul *Corsinia*, a Suez contrasse una grave malattia virale che la portò alla morte a soli 34 anni, lontana da Lussino e dai figli. Nonno Gigi, con l'aiuto del capo macchinista, fece fare una cassa di metallo, che fu posta in fondo alla stiva. La nave proseguì poi il suo viaggio verso l'India, dopo di che tornò a Trieste. Nonna Felicita riposa ora a San Martin, nella tomba Premuda, assieme al marito Luigi e al figlio Mario, celebre alpinista.



Felicita Ivancich e il marito cap. Luigi Premuda.

Alla morte di nonna Felicita, nonno Gigi si trovò con cinque figli piccoli, di cui la maggiore era mia mamma **Nella** (1897 - ?), di 13 anni. Venivano poi **Mario**, **Enrico**, **Luigi** e **Giovanni**.



1910. Luigi Premuda fotografato nello studio di Benedikt Lergetporer a Lussino assieme ai cinque figli.
Da destra: Nella, Mario, Enrico, Luigi e, in braccio al padre, l'ultimogenito Giovanni

Si aprì allora un conflitto epocale fra il genero e la suocera Peppina. L'una sosteneva che i bimbi, avendo perso la mamma, avevano bisogno di molto affetto e di attenzioni materne, e naturalmente lei si proponeva per tale compito. Nonno Gigi, d'altra parte, riteneva che, per educare correttamente i figli, ci volesse una disciplina rigida.

Fra i due si trovava mia mamma Nella, appena adolescente, che propose al papà di andare ad abitare da soli: avrebbe pensato lei ai fratellini. Così fu. D'altra parte la bisnonna Peppina abitava con il figlio minore Tonin, la nuora Stefanie Bulla, e la nipotina Nives "Luzula" in una casa sul Giardino Pubblico a Trieste, e i Premuda abitavano poco distanti, in via Giulia. I nipotini Premuda, quindi, potevano andarla a trovare molto facilmente.

Mia mamma Nella sposò più tardi Salvatore "Toe" Cosulich, figlio di Riccardo, fratello di Peppina, ma questa è un'altra storia, che leggeremo più avanti.

Gisella (1877–1962), seconda figlia di Peppina e Antonio Uberto Ivancich, sposò il capitano Marco Tarabochia ed ebbero 4 figli: **Bruno**, **Umberto**, **Wanda** e **Marino**. Anche lei rimase presto vedova, e il cognato



Gisella Ivancich Tarabochia fotografata a Trieste nello studio Manenizza di Francesco Penco assieme ai quattro figli.
Da sinistra: Marino, Wanda, Umberto e Bruno

Gigi pensò di dover dare un occhio anche ai giovani Tarabochia. Pare che la severità di mio nonno Premuda fosse proverbiale. Mi hanno detto che a Lussino, dopo la Messa, mettesse in fila per due i 9 bambini Premuda e Tarabochia e li costringesse a camminare così fino alla Madonna Annunziata di Cigale.

Umberto Tarabochia, sposato con Bruna Poli, ebbe due figlie: Franca e Mietta. Era noto in ambito familiare per le sue ricerche sulle parentele delle divinità mitologiche e in seguito sulle costellazioni celesti.

Wanda sposò l'ing. O. de Grassi, ma non ebbero figli. Il marito di Wanda era noto per le sue ricerche sul Persiano antico: pare avesse compilato un vocabolario. Il tutto è stato consegnato all'Università. Ovviamente, era ricco a sufficienza per vivere di rendita.

Antonio "Tonin" Ivancich-Iviani (1880–1951), terzo figlio di Peppina Cosulich e Antonio Uberto Ivancich, sposò **Stefanie** Bulla (1883–1976), di Vienna, figlia di Carlotta Cosulich e Carlo Bulla, quindi sua prima cugina. Tonin, all'epoca dei suoi studi all'Università di Vienna, fre-



1896. Carlotta Cosulich e il marito Carlo Bulla fotografati a Vienna con due figlie: Stefanie, al centro, ed Elvira a destra

quentava la casa della zia Carlotta, dove si innamorò di Stefanie. Ebbero un'unica figlia, **Nives** "Luzula" (1913-2008). Di zio Tonin è già stato scritto in un bellissimo articolo sul Foglio 42, pag.43.



1913. I 10 nipotini di Antonio Uberto e Peppina Ivancich fotografati nel Giardino Pubblico a Trieste. La più piccola, Nives "Luzula", è in braccio alla cuginetta più grande, Nella Premuda

Famiglia di Riccardo Cosulich a Genova

Fra gli altri figli di Giuseppe Cosulich e Giulia Brelich, oltre alle già citate Peppina e Carlotta, ci fu **Richard-Riccardo**, mio nonno (1859-1947).

Nel 1886, all'età di 27 anni, ebbe un'opportunità: Mr Evan Mackenzie cercava a Cardiff un funzionario che fosse di educazione inglese, conoscesse perfettamente l'italiano, e fosse disposto a trasferirsi a Genova. Doveva infatti aprire un'agenzia dei Lloyd's. Nonno Riccardo, che aveva già sposato a Cardiff Emilia Ogno, genovese, si propose e accettò con entusiasmo l'offerta.



Riccardo Cosulich, capostipite dei Cosulich di Genova

Ebbero 8 figli, fra cui **Salvatore** "Toe" (1897-1965), mio padre. Egli frequentò le scuole a Genova, ottenendo 3 medaglie d'argento alla Scuola Comunale "Emanuele Celsia" ora "Maria Mazzini". Le medaglie erano dedicate "agli studiosi ed ai buoni" e recavano inciso il nome dell'alunno e l'anno di riferimento.

I compagni, che trovavano difficoltà a pronunciare il nome Cosulich, lo chiamavano per semplicità "cassuolin", che in genovese significa tegamino: penso più per assonanza con il cognome che per il suo significato.

Più tardi frequentò la Regia Scuola Superiore Navale.

I figli di Riccardo Cosulich soldati britannici nella prima guerra mondiale

In quel periodo, all'epoca della Prima Guerra Mondiale, c'era un forte fervore interventista, favorito dalla presenza all'Università di Damiano Chiesa, tanto che gli studenti facevano regolarmente esercitazioni militari al Righi. Anche il discorso fatto da Gabriele D'Annunzio all'inaugurazione del monumento ai Mille a Quarto il 5 maggio 1915, alimentò considerevolmente lo spirito interventista.

Papà Toe e i suoi fratelli volevano partire volontari al fronte carsico, ma nonna Emilia li frenò dicendo loro: *siete sudditi britannici, abbiate pazienza che vi chiameranno!*



Salvatore "Toe" Cosulich, PTE del 20th London Regiment

Così avvenne. Partirono in tre: Salvatore, Arturo e Gildo. Dopo un periodo di addestramento a Chiseldon Camp, a nord di Londra, furono inviati sul fronte belga. Per un puro caso, rinvio a causa della nebbia, evitarono l'assalto alla baionetta contro i "boches", come venivano chiamati i Tedeschi nello slang di guerra. Toe descrisse dettagliatamente gli avvenimenti in un diario. Ricordo che papà, facendosi la barba, cantava sempre "Tipperary", la canzone inglese della Prima Guerra Mondiale.

Famiglia di Salvatore “Toe” Cosulich e Nella Premuda, tra Monfalcone e Genova

Dopo la laurea in ingegneria navale, andò a lavorare al Cantiere Navale Triestino di Monfalcone. Era il 1925 e gli impiegati alloggiavano in una vecchia corazzata austriaca in disarmo: l'albergo impiegati non era ancora stato costruito.

Alla domenica andava a Trieste per incontrarsi con i cugini Premuda e Tarabochia. Scoccò la scintilla con la Nella. Si sposarono l'anno dopo e andarono ad abitare in una villa del cantiere.

Nel 1935 venni al mondo io, **Arturo** “Arturino”. Del preguerra non è che ricordi molto. A luglio andavamo con la mamma a Lussino per i bagni e per trovare nonno Gigi; in agosto, con papà e mamma, ci recavamo a Martina, presso Tiglieto, sull'Appennino ligure.

Nell'estate del 1943 nonno Gigi mancò. Ricordo che il giorno del suo funerale, a Lussino, io fui mandato a giocare con il mio amico Camillo Cobau, per non farmi assistere alla cerimonia e alla sepoltura. In settembre lasciammo Lussino e, poiché mancavano le comunicazioni regolari, facemmo ritorno a Monfalcone attraversando l'Istria a piedi da Porto Albona a Buie.

La casa Premuda rimase incustodita. Venimmo a sapere più tardi che i modelli di cantiere dei piroscafi *Robinia* e *Corsinia*, che si trovavano nel tinello, vennero poi donati

dalla popolazione di Lussino al Maresciallo Tito durante una sua visita.

A Monfalcone dopo il 1943 ci fu l'occupazione tedesca. Il capitano Paliuka, ufficiale di collegamento con il cantiere, veniva spesso a trovare le signore per il the del pomeriggio. Le conversazioni si tenevano in francese: lui era stato addetto commerciale al consolato di Costantinopoli. Sembrava molto distante dal cliché del militare tedesco: aveva girato il mondo e aveva sempre cose molto interessanti da raccontare.

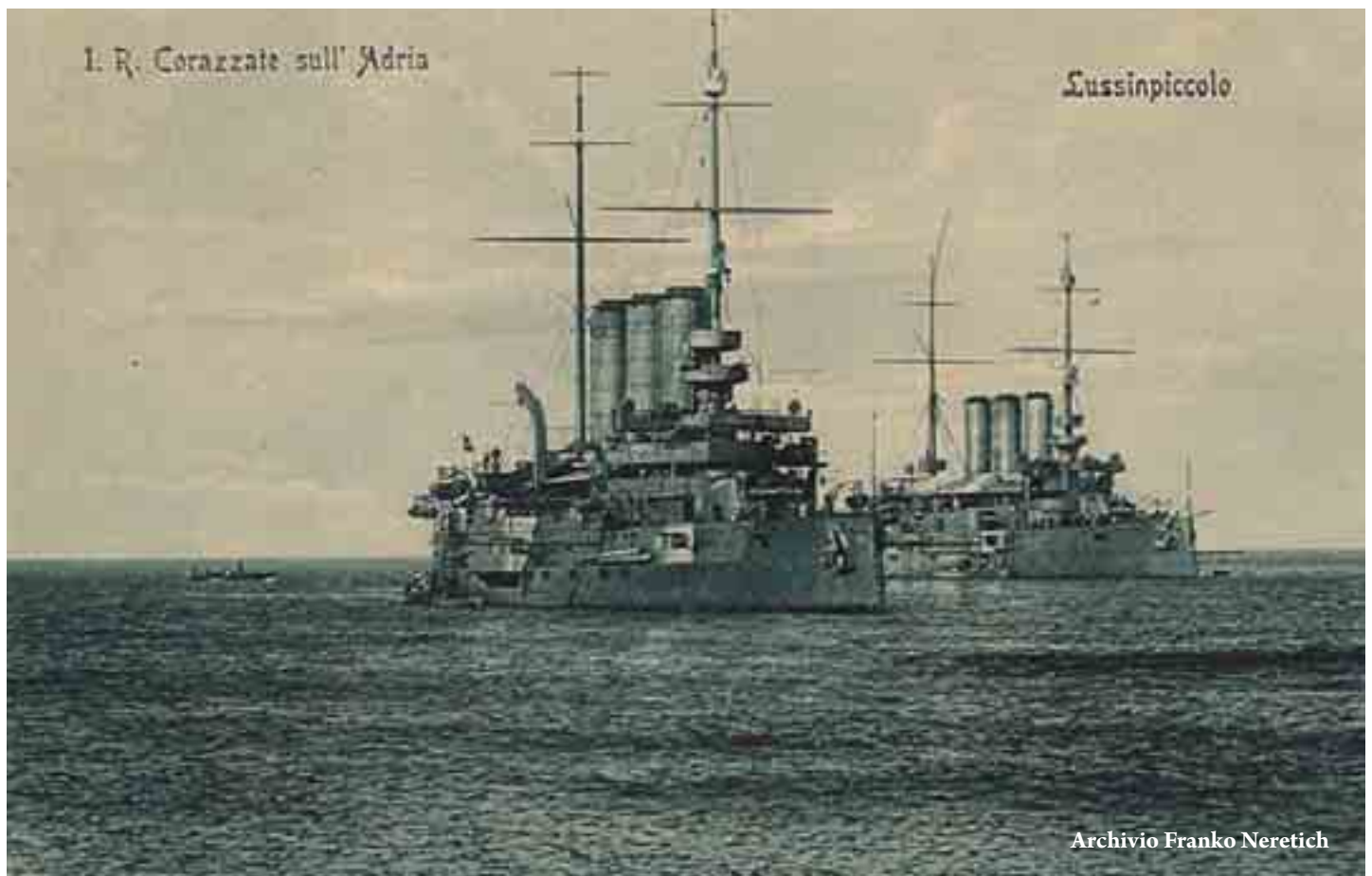
Nel 1945 ci furono i 40 giorni di occupazione titina: purtroppo fu il periodo delle Foibe. Ricordo un giorno in cui c'era una folla di donne davanti alle ville che urlava: *Fuori le Petacci da Monfalcone!*

Penso che mia mamma e le sue amiche fossero piuttosto lontane dal cliché dell'amante del Duce.

Fortunatamente quel periodo cessò e vennero i Neozelandesi: ci fu la pace e la ripresa per tutti.

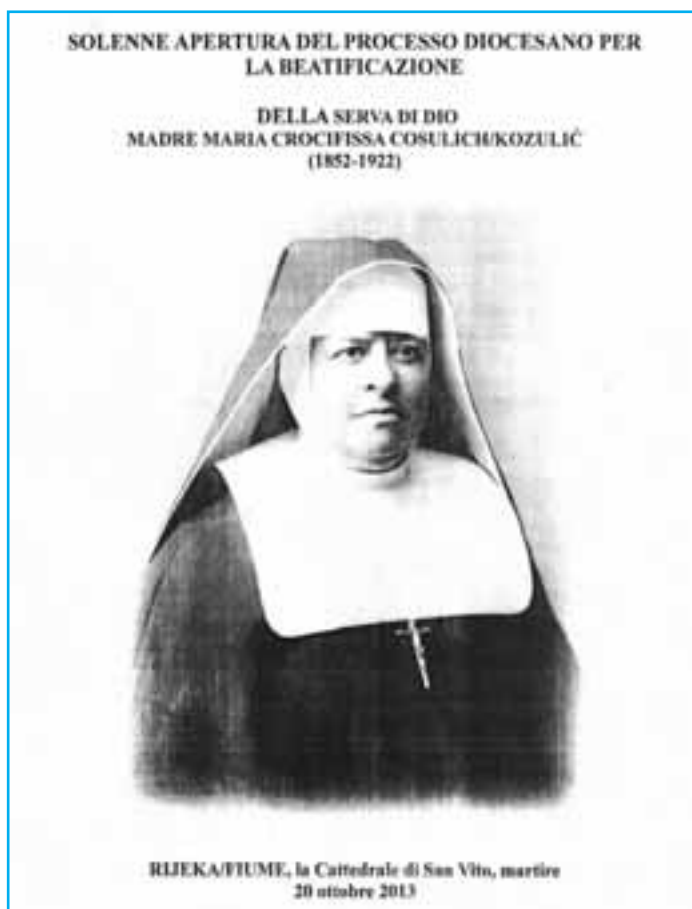
Ricordo il periodo successivo come uno dei più lieti della mia vita. Assieme ai Pinausi, Franco e Vittorio, e ai Crosatto, Pietro e Paolo, due coppie di gemelli, andavamo in bici ai bagni a Duino, Sistiana, e talvolta alle giarette di Panzano.

Nel 1950 papà fece ritorno a Genova, chiamato dai fratelli che lavoravano alla Thomas Carr, eredi della Mackenzie, come capo dei periti.



Suor Maria Crocifissa Cosulich verso la beatificazione

di Tatiana Cosulich Mazzaroli



È cominciato domenica 20 ottobre 2013 a Fiume, nella cattedrale di San Vito il processo di beatificazione della Serva di Dio suor Maria Crocifissa Cosulich.

Nacque a Fiume nel 1852 da genitori lussignani: il padre era Giovanbattista Cosulich, de Pecine, armatore di molti velieri e capitano della nave *Civiltà*, la madre Catarina Supranich di Lussingrande.

Maria Cosulich studiò a Fiume e a Gorizia diventando maestra d'asilo e insegnante di musica. Oltre all'italiano, imparò il croato, il tedesco, l'ungherese e il francese.

Trasferitasi a Trieste nel 1879 si iscrisse alla Pia Unione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, svolgendo opere di carità a favore delle bambine povere e abbandonate.

Nel 1895 tornò a Fiume per dirigere la locale sezione del sodalizio religioso. Nel 1895 fondò l'Istituto del Sacro Cuore di Gesù che accolse centinaia di ragazze e ragazzi poveri e abbandonati, e l'asilo infantile.

Nel 1899 prese i voti con il nome di suor Maria Crocifissa e istituì la Congregazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, continuando la sua opera meritoria a favore dei poveri.

Morì a seguito di una lunga malattia nel 1922 a 70 anni. Nel 2008 le fu intitolata una via della Cittavecchia

di Fiume. Oggi la sua congregazione opera in sei diocesi croate e in quella di Arezzo-Cortona-Sansepolcro.

La cerimonia di avvio al processo di beatificazione si è articolata in tre fasi: prima le meditazioni e le preghiere inerenti la vita e l'opera della religiosa, poi la messa celebrata in croato e parzialmente in italiano dall'arcivescovo di Fiume Mons. Ivan Devčić e infine la prima seduta del Comitato per la beatificazione. Erano presenti numerosi fedeli tra cui la pronipote Tatiana Cosulich Mazzaroli, il marito gen. Silvio Mazzaroli e numerosi altri familiari giunti da Trieste.

<Evangelizzare con la santità della propria vita. È questo – ha affermato mons.Devčić durante l'omelia – il messaggio inviatoci da Maria Crocifissa. Valeva al tempo in cui ha vissuto, ma vale anche ai nostri giorni. Prendendo in considerazione la sua continua ricerca di perfezione e di santità, il desiderio di aiutare il prossimo, i giovani, i poveri, offrendo a ciascuno di loro l'amore che solo una madre sa offrire, abbiamo ritenuto opportuno avviare il processo di beatificazione>. L'arcivescovo ha elencato le gesta per cui l'arcidiocesi fiumana auspica che suor Maria Crocifissa diventi beata e funga da esempio alle nuove generazioni. Lo stesso nome *Crocifissache* Maria si diede quando prese i voti, ne conferma la devozione al Signore. Ha continuato l'arcivescovo: <Con la forza della fede e della preghiera ha superato tutte le tentazioni, le ingiustizie, le malattie e le incomprensioni, non smettendo mai di aiutare il prossimo. Tutto ciò dimostra che Maria Crocifissa Cosulich tendeva da sempre alla santità ed è riuscita a realizzare quello che era il suo programma di vita quando ha scritto: "Desidero vivere e morire da santa">. Alcune suore fiumane della Congregazione delle Figlie del Sacro Cuore e altre loro consorelle arrivate dall'Italia hanno fatto voti per un esito positivo del processo. La seduta del Comitato per la beatificazione è stata aperta dalla postulatrice della causa suor Dobroslava Mlakić che ha letto la richiesta di beatificazione. È stata anche letta la lettera della Congregazione delle Cause dei Santi che il 16 gennaio 2013 diede il nullaosta all'arcivescovo di Fiume per avviare il processo, cui Mons. Devčić ha ufficialmente dato inizio, nominando gli esperti che vi prenderanno parte.

Per i dettagli sulla vita e le opere di suor Maria Crocifissa Cosulich si veda il bell'articolo dell'ing. Tullio Pizzetti sul Foglio Lussino N° 25 del dicembre 2007, pagg.18-22 sul sito www.lussinpiccolo-italia.net



Al centro l'Arcivescovo di Fiume Mons. Ivan Devčić, a sinistra Tatiana Cosulich Mazzaroli, il marito gen. Silvio Mazzaroli e suor Dobroslava Mlakić, a destra i nipoti

Le pinze

di Mariuccia Dovi



Cartolina pasquale di Benedikt Lergetporer Archivio ffatelli Pfeifer

L'avvicinarsi della Pasqua portava in famiglia una ventata di rinnovamento primaverile, ma rinnovava anche la nostalgia per la casa di Bucòviza o per quella di Bozàz, a seconda di chi intavolava il discorso, la nonna o il nonno! Ma era comune il rimpianto per le cappellette della Via Crucis, per la processione del Venerdì Santo, per il profumo dei pini esaltato dai primi tepori, per il panorama che si godeva dall'alto del Calvario, per il sapore delle prime "sparoghe" che si raccoglievano vicino alle masiere, per le "cancele", i ciclamini che fioriscono a primavera, per l'"agnelo" che, saporito come a Lussino, altrove non esiste!

Passata la frenesia delle pulizie pasquali, si arrivava alla Settimana Santa e ai suoi riti religiosi e culinari.

Da quando il nonno Simon aveva trovato lavoro nel cantiere che i Cosulich avevano fondato a Monfalcone, la famiglia lo aveva seguito lasciando alle spalle l'isola, che però li teneva avvinti con i ricordi e le usanze da conservare.

La nonna Maria aveva trovato nella chiesa della Marcelliana un luogo di preghiera e di conforto dove, chiuden-

do gli occhi, poteva trovare l'atmosfera e il raccoglimento che provava nella chiesetta dell'Addolorata di Bucoviza.

La Settimana Santa segnava l'apoteosi del suo impegno e io bambina la seguivo. Mi piaceva al giovedì partecipare alla cerimonia della lavanda dei piedi, soprattutto perché potevo mettere in azione la "barcàviza" che mi aveva fatto il nonno e con gli altri bambini partecipare al frastuono. Al venerdì veniva allestito il Santo Sepolcro: la nonna portava in chiesa le piante più belle, che insieme a tante altre circondavano Gesù disteso sulla croce ai piedi dell'altare. Soffrivo molto nel vedere da vicino quel povero corpo massacrato, ma non mi andava di baciarlo, come vedevo fare alle pie donne. Mi commuovevo sentendo cantare lo Stabat Mater e mi commuovo ancora oggi!

Al sabato mattina il suono festoso delle campane ci annunciava la Resurrezione, bisognava correre svelti a lavarsi gli occhi per preservarli da chissà quali malattie, e finalmente finiva il periodo del lutto e della tristezza... e si poteva riaccendere la radio e ascoltare musica!

Ma la settimana Santa comportava anche la preparazione delle pinze, altra impresa culinaria che mi ostino a riproporre!

Questa è la vecchia ricetta della nonna, che io ho semplificato, soprattutto nelle dosi!

3 kg di farina; 25 rossi d'fuovo; 7 chiare; ½ kg di burro; 700 g di zucchero; 80 g di lievito.

Il giorno avanti si mette ¼ di litro di Cipro, 1 cucchiaino di anici, 1 cucchiaino di coriandolo, scorza di limone e di arancia, ½ bastoncino di vaniglia in un barattolo di vetro, turandolo bene.

La sera avanti si spezzano le uova e si mette nelle stesse un pugno di sale.

Si fanno 3 lieviti: il primo alle ore 11 del giorno avanti, con del lievito di birra sciolto in ¼ di acqua tiepida, 1 uovo, 1 cucchiaino di burro, 1 cucchiaino di zucchero e 28 di farina.

Il secondo lievito, non appena è levato il primo, con 56 cucchiaini di farina, 2 cucchiaini di zucchero, 2 di burro e uova quante ne impasta.

Il terzo lievito: il giorno seguente, di buonora, si prendono le uova e lo zucchero e, dopo aver mescolato bene, vi si aggiunge il burro liquefatto e tiepido e il Cipro passato oltre un velo. Si mescola insieme il tutto per mezza ora circa. Si unisce il resto della farina e infine il secondo lievito preso a pezzi. Si lavora per circa un'ora. Si copre la pasta e si lascia riposare per circa un'ora. Si fanno le pinze senza "domarle"; quando sono ben levate lasciarle un'ora nella farina.

Prima di metterle in forno, benedirle, pennellarle con l'fuovo battuto e fare i tre tagli.

Quando erano pronte, la nonna le disponeva sul tavolo della pasta, le copriva e le portava a cuocere dal fornaio: se non riuscivano bene, era sicuramente colpa del fornaio, che gliel'aveva scambiate!

Oggi l'impastatrice riduce questo macchinoso procedimento, ma mi piace ogni anno consultare la vecchia ricetta!

Le mie pinze, in genere, hanno la consistenza delle mattonelle, ma il profumo che emanano cuocendo, mescolato a quello delle tende lavate di fresco, è un omaggio al ricordo della mamma e della nonna, che mi hanno trasmesso questa usanza, e a tutte le volte in cui le ho viste "domare" l'impasto!



Auguri pasquali inviati a Elsa Bragato nel 1930

Archivio Franko Neretich

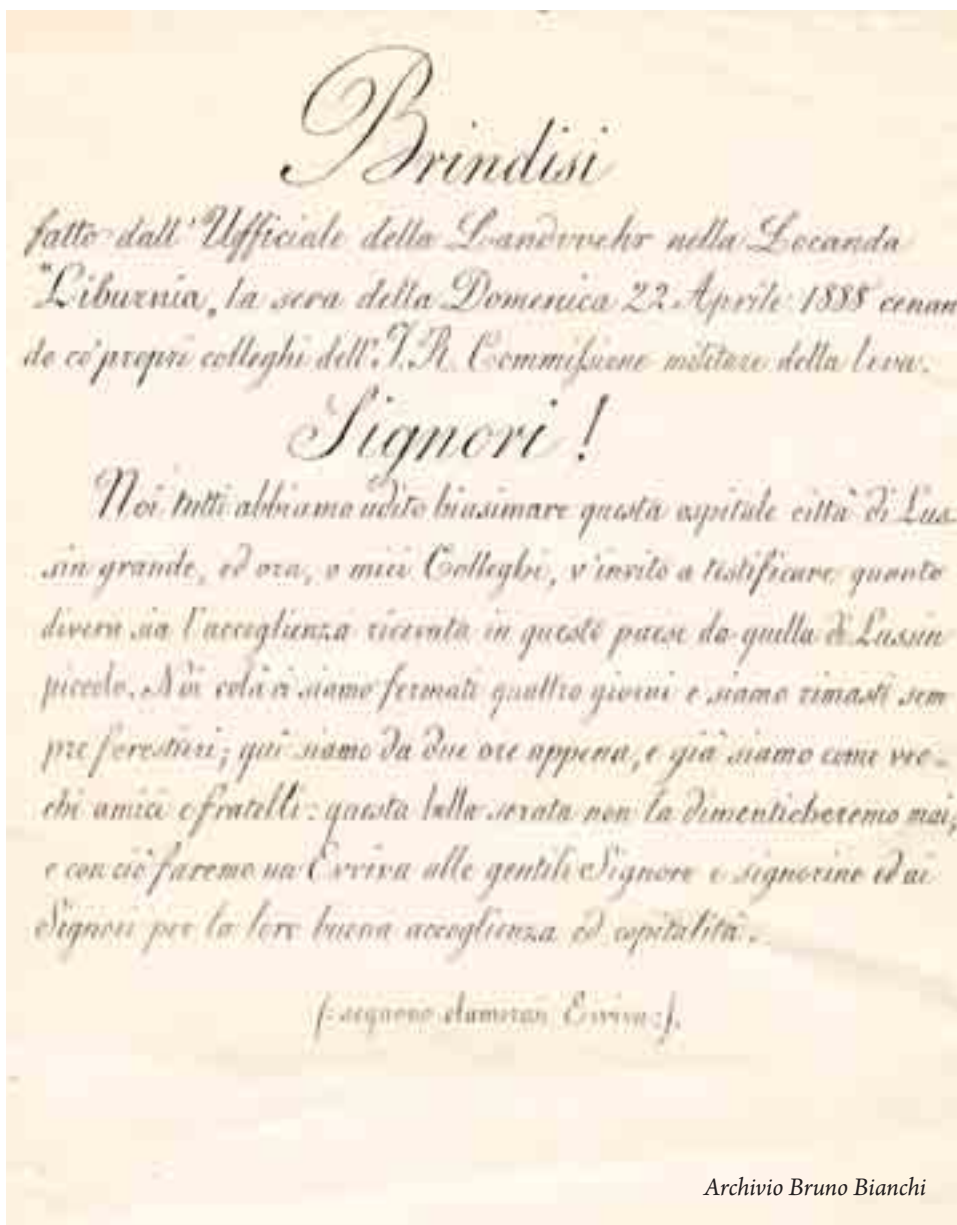
Eventi Felici

I 100 anni di Fides de Colombis

Fides de Colombis, è nata il 2 aprile 1914 a Lussinpiccolo, figlia di Emanuele e sorella di Gerolama (Mina) e Giandomenico. Sposata con Stefano Azzario nel 1943, ha avuto due figli, Ariel e Glauco.

Il 2 aprile scorso ha festeggiato il suo centesimo compleanno nel "Residence del Frate" a Bairo, in provincia di Torino, attorniata dai parenti più stretti e dalla comunità di Bairo, con la partecipazione della signora Albana Bertodatto, sindaco del paese.

Sentiti auguri da tutta la Comunità!



Archivio Bruno Bianchi

Le pinete di Lussino

di Rita Cramer Giovannini



La Baia di Cigale come appariva prima del rimboschimento del 1886

Archivio Franko Neretich

Lo splendido mare e i pini profumati e ombrosi fanno di Lussino quell'incantevole luogo di vacanza e di riposo noto ormai in tutto il mondo, e sempre più numerosi sono i "foresti" che accorrono in frotte a godere del suo clima salubre.

Ma Lussino non era sempre così o, meglio, solo da un tempo relativamente breve si può godere del mare restando sdraiati all'ombra fresca e profumata delle pinete. Tutti quegli alberi che siamo abituati a considerare parte integrante del paesaggio, sono costati denaro, fatica e perseveranza ai nostri nonni e bisnonni.

Ai primi di aprile del 1886 una commissione di medici viennesi, presieduta dal celebre pneumologo viennese prof. Leopold Schrötter von Kristelli (1837 – 1908), venne a Lussino piccolo per sondare la possibilità di farne un luogo di cura invernale. Gli eminenti personaggi, invaghiti immediatamente del luogo, ebbero tuttavia a deplorare lo stato di abbandono in cui veniva lasciata la coltura del suolo e la conseguente assoluta mancanza di verde sulle colline isolate.

Il prof. Schrötter consigliò quindi il suo interlocutore, prof. Ambrogio Haracić (1855 – 1916), di istituire a Lussino piccolo una **Società di imboscamento e di abbellimento**, come già avveniva nelle altre stazioni invernali di

cura che stavano spuntando come funghi in vari territori dell'impero.

Leopold Schrötter, per dimostrare quanto gli stesse a cuore tale istituzione, regalò un consistente contributo per l'avvio dell'istituenda società.

Poi i Lussignani ci misero il loro ben conosciuto senso per gli affari, accompagnato da considerevoli entusiasmo, lungimiranza e tenacia: dopo solo pochi giorni ben 170 cittadini avevano sottoscritto l'avvio della Società. Il 17 maggio 1886 il Comitato promotore stilò lo Statuto della Società, che iniziò a operare già dal 10 luglio dello stesso anno. Uno dei punti di forza della Società era il fatto che, in base allo statuto, ne era Presidente il podestà in carica, per cui era sempre assicurato un considerevole sostegno economico da parte della pubblica amministrazione. Un altro aspetto, che garantì l'iscrizione alla Società di persone che avevano la volontà di rimbocarsi le maniche e lavorare, e non di personaggi che ambivano solo a una carica prestigiosa per potersi pavoneggiare, fu l'uso limitatissimo che si fece della nomina di soci onorari, pur prevista dallo Statuto. Per tutta la durata di attività del sodalizio, furono nominati solo due soci onorari: il già citato prof Schrötter, e il dott. Francesco Vidulich (1819 – 1889) che, oltre ad appoggiare la Società presso la Giunta provinciale

dell'Istria, di cui era Capitano, aveva elargito in proprio la considerevole somma di 170 Fiorini.

La Società di imboscamento e abbellimento tenne sempre ottimi rapporti con l'altrettanto neo costituito Club locale dei Turisti – il turismo a Lussino faceva allora i primi passi – con il quale collaborò all'abbellimento dell'isola e alla costruzione di giardini e passeggiate turistiche.

La Società, oltre a operare per conto del Comune, prestò i suoi servizi anche a privati, ricavandone, nei primi quattro anni di attività, più di 650 Fiorini.

Tosto fu evidente che il clima di Lussinpiccolo, unitamente alla costante cura e una adeguata irrigazione – l'amministrazione comunale aveva provveduto a una pompa adibita a questo scopo – faceva miracoli sull'attecchimento e la crescita di varie specie di piante.

Così una *Araucaria excelsa*, mandata in regalo da Carlo Schubart, direttore della *Gartenbaugesellschaft* di Vienna, in due soli anni crebbe a 1 metro e mezzo, e le piantine di agrumi (*Citrus limonum* e *Citrus aurantium*) pochi mesi dopo la semina raggiungevano l'altezza di 30 centimetri. Altre piante che vennero seminate in quel periodo furono quelle che al giorno d'oggi siamo abituati a vedere a Lussino pensando, in maniera errata, che siano autoctone dell'isola. Vennero pertanto seminati castagni (*Castanea vesca*), evonimi (*Euonymus japonicus*), lauri (*Laurus nobilis*), datteri (*Phoenix dactylifera*), cipressi (*Cupressus sempervirens*), pignoli (*Pinus pinea*), acacie (*Acacia lophanta*), yucche (*Yucca alcefolia*), fotinie (*Crataegus glabra* o *Photinia glabra*) e alaterni (*Rhamnus alaternus*).

Tutte queste piante, come anche i pini, venivano seminate dapprima in vivaio, per esser poi messe a dimora, una volta sviluppatate.

Gli esperimenti di semina direttamente a dimora risultarono infatti negativi, in quanto le piantine appena spuntate morivano a causa della siccità estiva.

A proposito dei vivai, ricordiamo che il primo anno la direzione della Società affittò un orto in contrada Squeri, nel quale vennero seminate tre diverse varietà di pini: il *Pinus austriaca*, il *Pinus paroliniana* e il *Pinus halepensis*. L'esperimento tuttavia non fu fortunato, in quanto si dovette constatare che le nuove pianticine perivano in grande quantità. Negli anni successivi, la Società affittò altri due orti in località Draga, dove si vide che, in particolare le varietà paroliniana e halepensis, si sviluppavano molto meglio che in contrada Squeri.

La varietà austriaca invece si dimostrò comunque non adatta al clima di Lussino.

Il costo della produzione delle piantine di pino nel vivaio poteva essere quantizzato in 51 soldi per migliaia di pini, derivante dalle seguenti spese complessive: 5,90 fio-

rini per zappare e seminare 13 chili di sementi su 142 m² di orto; 4,48 fiorini per mondare l'orto dalle malerbe quattro volte l'anno; 14,00 fiorini per l'irrigazione durante i quattro mesi estivi; 5,00 fiorini per l'affitto ipotetico dell'orto, che tuttavia veniva ceduto gratuitamente. Le piantine che nascevano su questo appezzamento di terreno erano circa 57.000. Le prime zone prese in considerazione per il rimboscamento furono le colline circondanti Cigale e la Valle d'Augusto e qui, in particolare, si crearono due grandi complessi: a Boccafalsa e a Privlaca. Questa ultima posizione era stata scelta oculatamente per creare con il futuro bosco uno sbarramento alla bora.

Poi vennero scelti altri fondi da rimboschire, e il criterio di scelta fu determinato dall'astuzia e lungimiranza tipiche dei Lussignani. I fondi scelti erano *i peggiori fondi che circondano il nostro porto*, cioè i pascoli comunali, che si estendevano sulla sommità delle colline, fondi che nessuno aveva mai voluto scegliere quando c'era libertà di impossessarsene. Così la Società otteneva il triplo scopo di produrre un utile diretto al nostro comune, di esser libera nei suoi lavori dagli incatti privati, e di render verde e abbellito ciò che ora maggiormente fa scomparire il nostro paese". Al rimboscamento di fondi più agevoli provvedevano comunque i privati.

Causa l'asperità del terreno, i lavori erano lenti e costosi. Sulla base del piano d'imboscamento proposto a settembre, nel novembre si procedeva allo scavo di "formelle" di 25, 30 centimetri, a 1 o 1,5 metri di distanza l'una dall'altra, entro le quali venivano messe a dimora le piantine dal vivaio. Questo lavoro durava praticamente tutto l'inverno, e veniva espletato da un'unica famiglia. La squadra era composta da 4 fino a 6 contadini, da 8 fino a 10 donne – le loro mogli e figlie – e da un paio di ragazzi che dovevano mettere pietre attorno alle giovani piantine, allo scopo di proteggerle dalle malerbe e dalla siccità.

Il primo impianto avvenne tra novembre e dicembre 1886, chiaramente, con piantine già pronte e non provenienti dai vivai comunali. In questo primo intervento l'attecchimento fu più lento che negli anni successivi, quando le piantine da mettere a dimora erano già acclimatate, provenendo dagli orti comunali in Lussinpiccolo.

La squadra di operatori, sempre meglio istruita col passare degli anni, badava alla crescita delle piante anche dopo la messa a dimora e, oltre a operare per conto della Società, prestava il suo servizio anche ai privati.

Le persone che operavano venivano così pagate a giornata: 90 soldi gli uomini, 50 le donne e 30 i ragazzi. La spesa complessiva di messa a dimora, tenendo conto della manodopera, della densità e del costo delle piantine, era di circa 67 fiorini per ettaro.

Il costo comunque era destinato ad aumentare qualora ci fosse stata necessità di proteggere il fondo con muri a secco (masiere) che, alte 1,5 metri e di grosso spessore, venivano a costare un fiorino a metro.

Oltre ai pini, in quell'epoca vennero piantati anche tamerici, agavi, fichi d'India, cipressi, palme da dattero, ecc.

La Società provvide anche a recuperare i pochi boschi già esistenti, costituiti per lo più da lecci (*Quercus ilex*), che versavano in condizioni pietose a causa "del morso degli animali e delle mani dell'uomo". Vennero in tal modo recuperati in quattro anni oltre 16000 lecci.

E per concludere leggiamo, non senza commozione, quanto Ambrogio Haracić, in qualità di Ispettore delle piantagioni, scrisse nella sua relazione de "L'attività della Società d'imboschimento ed abbellimento in Lussinpiccolo nei suoi primi quattro anni di vita 1886 - 1890" portata a Vienna nel maggio 1890 in occasione dell'esposizione agricola forestale.

I pini sono ancor piccoli, i più grandi hanno appena 1 metro di altezza, però, col loro crescer progressivo, lasceranno cadere al suolo un abbondante strame, il quale, difendendoli dal secco e mantenendo loro l'umidità, li farà crescer in modo più vigoroso da coprir in 10 anni tutto ciò che or si vede nudo e desolato.

Quando poi la nostra isola sarà coperta di estesi boschi, non soltanto migliorerà il suolo per l'economia agricola, ma anche il clima si farà più mite rendendo l'aria più fresca ed umida di estate, più calda e dolce d'inverno.



Pinus halepensis

Bibliografia:

- Società d'imboschimento ed abbellimento in Lussinpiccolo; *Rapporto Generale della Direzione sulla Gestione Amministrativa nell'anno sociale 1887-88*; Fiume Tipo-litografia di P. Battara; 1888

- *L'attività della Società d'imboschimento ed abbellimento in Lussinpiccolo nei suoi primi quattro anni di vita 1886 - 1890*; Gorizia Tipografia Paternolli ed.; 1890

Questi documenti provengono dalla collezione di Nicolò Juranić e sono stati gentilmente prestati dalla figlia Ester.

EFFETTI DI UNA TROMBA D'ARIA NELL'AGOSTO 1994



Bocca Falsa vista da Poliana nell'agosto 1993

Foto di Paolo Giovannini



Bocca Falsa vista da Poliana nell'agosto 1994 subito dopo il passaggio della tromba d'aria

Foto di Cristina Giovannini



Vista aerea di Bocca Falsa dopo la tromba d'aria del 1994.

Foto di Cristina Giovannini

Come si può vedere, bastano i fenomeni atmosferici per distruggere il lavoro di tanti anni. L'intervento dell'uomo purtroppo è ancora più rapido e deleterio

Don Guido Budinich e il dono della sua pianeta

di Adriana Martinoli



Don Guido Budinich

di navigazione diventando uno dei maggiori collaboratori dei fratelli Cosulich. Guido ben presto, a nove anni, rimase orfano della madre, che morì il 22 luglio 1888 a soli 43 anni lasciando la numerosa prole in tenera età. Primogenito dei nove fratelli era **Luigi**, mio nonno, che per aiutare il padre Clodoveo iniziò giovanissimo a lavorare intraprendendo una brillante carriera come abilissimo contabile, giungendo a essere vicedirettore della Società Fratelli Cosulich e direttore amministrativo della S.I.S.A. (Società Italiana Servizi Aerei).

Guido frequentò il liceo ginnasio comunale di Trieste e per seguire la vocazione religiosa continuò gli studi nel collegio religioso di Portogruaro. In quegli anni la famiglia Budinich abitava a Trieste in via del Lazzaretto vecchio, vicino allo Yacht Club Adriaco.

Ordinato sacerdote, il 9 ottobre 1904 celebrò la prima S. Messa a Trieste nella chiesa di S. Antonio Taumaturgo. In quel periodo era parroco della chiesa don Trifone Pederzoli, futuro vescovo di Parenzo e Pola. In seguito don Guido insegnò come catechista in numerose scuole elementari.

All'inizio della prima guerra mondiale si trasferì con l'anziano padre a Lussingrande in Villa Bice, che Clodoveo aveva fatto costruire per riunire la famiglia nell'amata terra di origine. In questa cittadina don Guido, noto per il suo carattere mite, comprensivo verso gli altri e amato da tutti per la sua bontà, continuò il suo apostolato nella parrocchia di S. Antonio Abate.

Guido Budinich (poi Budini), quinto dei nove figli di Clodoveo e di Luigia Lettich, appartenenti entrambi ad antiche famiglie di Lussino, nacque il 4 febbraio 1879 a Trieste, dove suo padre, figlio del cap. Tomaso Budinich, aveva trasferito le sue attività

di navigazione diventando uno dei maggiori collaboratori dei fratelli Cosulich. Guido ben presto, a nove anni, rimase orfano della madre, che morì il 22 luglio 1888 a soli 43 anni lasciando la numerosa prole in tenera età. Primogenito dei nove fratelli era **Luigi**, mio nonno, che per aiutare il padre Clodoveo iniziò giovanissimo a lavorare intraprendendo una brillante carriera come abilissimo contabile, giungendo a essere vicedirettore della Società Fratelli Cosulich e direttore amministrativo della S.I.S.A. (Società Italiana Servizi Aerei).



Clodoveo Budinich, Luigia Lettich e Luigi (fratello maggiore di don Guido)

I devoti fedeli e i conoscenti riconoscevano la sua generosità rivolta anche ai poveri, si privò infatti dell'orologio d'oro per ricavare denaro per i bisognosi. Morì il 15 febbraio 1947 all'età di 68 anni. Allora nostra madre **Luisella Budini Martinoli** (Trieste 7.12.1919 – Roma 10.07.2012) si trovava, sposata da poco, in Sardegna, lontano dallo zio al quale era particolarmente affezionata: questo fatto ha maturato in lei un profondo spirito di affidamento alle volontà della Provvidenza. Le spoglie di don Guido riposano accanto al padre Clodoveo e al fratello Mario nella Cappelletta di Capo Leva a Lussingrande, dove una lapide all'interno così lo ricorda:

*Sac. **Guido Budini** 4.2.1878 + 15.2.1947 Ricco di virtù cristiane dedicò la vita all'apostolato sorresse i derelitti.*



La prima in basso a sinistra è la lapide di Don Guido Budini nella Cappelletta di Capo Leva a Lussingrande

Alcuni oggetti sacri appartenuti a don Guido sono stati conservati con cura prima dal fratello Luigi e da sua moglie **Lea Ragusin** (nostri nonni), in seguito dalla loro figlia Luisella, nostra madre. Tra questi la **pianeta**, conservata nella sua integrità con tutti gli accessori, che ora è stata donata al Museo Diocesano di Trieste dai figli di Luisella (Lucia, Livia, Marina, Adriana, Enrico, Carlo) e affidata a don Roberto Gherbaz. La donazione sottende il desiderio di perpetuare con un segno tangibile il ricordo del prozio don Guido, a testimonianza del legame storico e spirituale tra l'isola di Lussino e Trieste, centri di fiorenti attività marinare e commerciali.

La **pianeta** risalente alla prima metà dell'Ottocento o forse anche alla fine del Settecento, è in damasco ricamato a mano con fili d'oro, in ottimo stato di conservazione. Uti-

lizzata nelle occasioni solenni, è corredata da una stola lunga ricamata con frangia canutiglia, da un manipolo ricamato, da un copricalice e da un velo.



Accessori della pianeta



Immaginetta in ricordo della prima S. Messa

num stampato a Venezia nel 1823. La bella edizione, dalla coperta in velluto ricamato, presenta sul frontespizio l'in-



Messale di don Guido Budini



Pianeta di don Guido Budini

Tra gli oggetti significativi del percorso sacerdotale di don Guido si ricorda il **calice** con patena che indica la data della prima S. Messa nella dicitura incisa alla base: *sac. Guido Budinich 9 ottobre 1904*. L'avvenimento viene festeggiato ogni anno, in modo particolare per il 25° anniversario, che venne ricordato da parenti e amici con discorsi e poesie augurali.



Calice di don Guido Budini

Il 9 ottobre 1929 per la ricorrenza del 25° anniversario della prima S. Messa, don Guido Budinich ricevette in dono da alcuni parenti un **messale**, il *Missale roma-*

cisione della chiesa di San Pietro, San Pietro con la chiave e San Paolo con la spada. In una lettera di felicitazioni, che accompagna il dono, Antonio Budinich (1878-1972) spiega al cugino che il messale era un ricordo di famiglia, es-

sendo appartenuto a don Massimiliano Budinich: Antonio non aveva avuto l'occasione di conoscerlo personalmente ma ne aveva udito parlare molto in famiglia per il suo animo straordinario.

Carissimo don Guido,

spero accetterai di buon grado questo piccolo dono che io e i miei cari ti facciamo in aggiunta agli auguri nella lieta occasione del venticinquesimo della prima Messa. Accettalo non per quel che materialmente vale ma per quel che significa. E' un caro ricordo di famiglia del quale con animo lieto mi privo, perchè non saprei a quali mani più degne delle tue affidarlo. Appartiene ad un mio prozio il padre Massimiliano Budinich morto a Ragusa nel gennaio del 1894 che io non ebbi occasione di conoscere personalmente ma del quale udii molto parlare in famiglia. Il ricordo che ancora ho vivo di quei discorsi che ne esaltavano la profonda dottrina e la immensa pietà me lo fa pensare sempre quasi come un santo. Pensando poi alla tua virtù, al tuo santo entusiasmo per l'altissima tua missione, mi persuado che tu quasi continui l'opera sua e che rappresenti nella famiglia Budinich quello che egli al suo tempo così degnamente rappresentava.

In questa lieta ricorrenza di certo sarai circondato da feste e da omaggi ma non dubito che la festa vera e maggiore sarà quella che tu celebrerai nell'intimo dell'anima tua quando eleverai la mente a Dio per ringraziarlo dei venticinque anni passati e per chiedergli forza per degnamente servirlo negli anni che ancora ti concederà di vivere. In questa elevazione tu certo ricorderai i cari tuoi morti e invocherai per essi la pace: per l'affetto che essi avevano per i miei cari defunti ricorda anche questi nella tua preghiera.

Ti saluto con fraterno affetto anche a nome di tutti i miei cari,

Trieste, 9/10/1929

aff.mo Antonio

Lettera del cugino Antonio Budini



Don Guido (al centro) attorniato da ecclesiastici e fedeli

Il capitano Tommaso Ragusin e il suo ritratto

di Livia Martinoli Santini



Un dipinto a olio raffigura il capitano Tommaso Ragusin che, seduto davanti a uno scrittoio, mostra una lettera indirizzata *Al signor Tommaso Ragusin quondam cap. Tommaso L. G.*

Il quadro rivela vari particolari ricavabili da alcune annotazioni, come quella su un foglio attaccato sul retro dove si legge:

*P. M. Il Ritratto unito a questo foglio, ancorché fatto da mano dozzinale, rappresenta il fu Sig.r **Tommaso Ragusin quondam cap.no Tommaso da Lossingrande**, oriundo dal Ramo d'fun Nobile di Ragusa. Egli era d'fiumor docile, pacifico, ed amoroso; e di coscienza timorata di Dio. Onoratamente, e con pazienza sostenne, ed **educò numerosa famiglia col-le fatiche mercantili**, ec. Onorava sempre ed in tutto il suo Defonto Genitore, e lo teneva in memoria per esemplare di procedere virtuosamente. Era Procuratore della Chiesa Parrocchiale, che con Zelo si prestava. Giornalmente praticava col suo Direttore Spirituale. In conseguenza per le sue ottime qualità, e costumi, partecipati dalla nascita, dall'educazione e dalla disciplina spirituale, era stimato, rispettato, ed onorato anco dai forestieri, e dall'illustre Persone.*

*Da questa vita transitoria poi nell'anno 1802 li 13 gennaio, Esso è passato a miglior vita in età scorsa di **settuagenario** da un colpo apoplettico; e per combinazione di diflerenti circostanze, senza Testamento. Indi la di lui aflezionatissima **figlia Cattarina**, consorte di cap.n **Giacomo Leva**, uomo d'fionore, di giovamento, e di savia direzione, ed il di loro amatissimo **figlio sig.r Don Giovanni**, sacerdote inclinato alle virtù, e ad onorare colle sue di[spoz]ioni il carattere sacerdotale, che r[en]desi di Decoro nell[...]lesi[...]s[...] bramaronò d'faver la su accennata Immagine per[pres]ervarne la memoria.*

*Da ciò ben si comprendon i loro animi che sono nobili forniti di bontà; e perciò posson sperare la ricompensa, osservando il 4° Comandamento di Dio. Intanto eglino meritano di ciò la stima, e Lode, ed augurando a tutta questa degna, e valorosa Famiglia, che il Cielo via più li Prosperi nei loro affari, che possa aumentargli la Provvidenza per se stessi, e che possan soccorer i Poveri; e per ffine preghiamo il Supremo Signore di concedere ai vivi la pace, ed ai defonti il **Requiem**, e di conservarsi tutti nella sua divina [...]car[...] Santissima B[...] che ci [...]*

Anche se le ultime righe sono quasi illeggibili, dal testo si apprende che il cap. Tommaso Ragusin, figlio del cap. Tommaso, dotato di ottime qualità e di animo nobile e caritatevole, morì settantenne il 13 gennaio 1802. Nel ritratto viene raffigurato all'età di 52 anni. Appartenente a un'antica famiglia lussingrandese oriunda della città di Ragusa, aveva sposato **Elena Petrina**, a sua volta discendente dalla nota famiglia che aveva avuto per capostipite il capitano Pietro detto *Ride* (1608-1693). Di Tommaso non si hanno molte notizie, si conoscono solo i nomi di due figlie: **Maria**, mia quadrisonna, consorte del cap. Marc'Antonio Budinich, e **Caterina** che sposò il cap. Giacomo Leva ed ebbe nove figli, tra i quali il famoso cap. Pietro Giacomo Leva e il sacerdote **don Giovanni**, acquirente del quadro. Una terza figlia potrebbe essere **Nicolina**, che sposò Giovanni Stuparich e fu madre di don Tommaso Stuparich e del cap. (Antonio) Biagio, comandante del brigantino *Benedetta*.

Come è ancora spiegato nel foglio, il quadro, per amore filiale e per perpetua memoria, era stato fortemente desiderato da Caterina e da don Giovanni Leva: infatti sulla cornice del quadro è scritto a penna *Acquistato da me Giovanni Maria Leva nipote del defunto Tommaso Ragusin li 20 luglio 1832.*

Giuseppe Enrico Poscher l'ultimo Lussignano della mia famiglia

di Umberto Scolozzi

Il mio bisnonno **Giuseppe Enrico Poscher** nacque a Lussingrande il 14 luglio 1828 da Giuseppe Poscher e Francesca Pessi o Lessi (non è noto quale dei due cognomi sia quello giusto); come la maggior parte dei lussignani dell'epoca, venne avviato fin dall'adolescenza alla carriera marittima e a soli 25 anni era già al comando di uno scooner di proprietà della sua famiglia. La sua attività lo portava in giro per tutti i mari del mondo, toccando soprattutto i porti delle isole britanniche e del Medio Oriente; durante uno di questi viaggi, nei pressi di Capo S. Vincenzo, trasse in salvo tre marinai portoghesi mentre infuriava una burrasca sull'Oceano Atlantico e - per quest'opera meritoria e altamente professionale (è tutt'altro che facile fermare un veliero sul mare in tempesta) - ottenne un encomio dal Governo Centrale Marittimo di Trieste in data 28 ottobre 1864.

Intanto si era sposato il 20 novembre 1854 con **Augusta Fedrigo** (figlia di Agostino, piccolo armatore lussignano, e di Domenica Barichievich), aveva avuto quattro figli (nell'ordine **Achille, Alice, Meri e Giuseppe**) e aveva assunto il comando di una nave più grande, il brick *S. Giusto* di 620 tonnellate, sempre di proprietà della sua famiglia.

Tutto procedeva regolarmente, quando la tragedia si abbattè sulla famiglia; nel 1865, l'attività di Giuseppe Enrico Poscher gravitava su Alessandria d'Egitto, ragion per cui la moglie Augusta lo raggiunse portando con sé il figlio maggiore (Achille che ormai aveva 10 anni) e lasciando a Lussino i tre figli minori affidati a nonni e parenti. Scoppiò nella città egiziana un'epidemia di colera che indusse il nostro Poscher a imbarcarsi con moglie e figlio sul *S. Giusto* per recarsi a Damietta e poi in Inghilterra; poco dopo la partenza da Damietta un marinaio del *S. Giusto* venne colpito dal colera e, subito dopo, anche il piccolo Achille contrasse la stessa malattia. Per assisterlo, la madre fu, a sua volta, contagiata e morì dopo 21 ore di orribili patimenti; volta la prora verso l'isola di Cipro, la nave si vide negare il permesso di entrare nel porto di Limassol, riuscendo tuttavia a riparare a Larnaca, dove Achille venne ricoverato e guarito dalla tremenda malattia.

Rimasto vedovo, il mio bisnonno continuò a svolgere la sua attività di capitano-armatore, mentre i figli vivevano a Lussingrande sempre affidati a nonni e parenti; purtroppo le disgrazie erano sempre all'ordine del giorno, perché nel 1872 il *S. Giusto* incappò in un tremendo fortunale alle Bocche di Bonifacio, incagliandosi sugli scogli e andando



perduto. L'equipaggio riuscì a salvarsi per miracolo e tutti andarono a rendere grazie alla Madonna dei Marinai, venerata nella chiesa di Notre Dame de la Garde di Marsiglia; per raggiungere il Santuario, tutti gli uomini dell'equipaggio, con Giuseppe Enrico Poscher in testa, salirono in ginocchio la scalinata antistante l'edificio e, sempre in ginocchio, entrarono in chiesa.

Per trovare un'occupazione, il mio bisnonno si trasferì, in pianta stabile, ad Alessandria, entrando, come ufficiale, nella Marina Egiziana; è probabile che la sua assunzione sia stata favorita dal cognato **Federico Fedrigo**, il celebre Pascià, di cui il nostro giornale si è occupato tempo fa. Nella Marina Egiziana, il Poscher fece una discreta carriera, raggiungendo nel 1885 il grado di Caimacan Bei (tenente colonnello), dopo essersi opposto ad una rivolta contro il Kedivè d'Egitto (nell'occasione la sua nave aprì il fuoco contro i rivoltosi).

Ad Alessandria riuscì a raggranellare i mezzi finanziari per acquistare un nuovo veliero, di cui diede il comando al figlio Achille, ormai trentenne. Purtroppo questa nave scomparve con l'intero equipaggio in una tremenda tempesta nel Mare del Nord; si trattava di un maelstrom, specie

di ciclone che crea vortici d'aria capaci di sradicare alberi e case, e che causò la perdita di una cinquantina di navi.

Di Achille non si seppe più nulla e la sua scomparsa segnò profondamente la vita di Giuseppe Enrico Poscher che si ritrovò in difficoltà finanziarie ed ebbe un colpo apoplettico verso il 1897. Si ritirò, quindi, a Lussingrande dove, per sbarcare il lunario, si dedicò all'insegnamento e dove morì il 19 dicembre 1909.

La sua vita è stata costellata di lutti, naufragi ed enormi sacrifici ed è simile a quella dei tanti uomini di mare della nostra isola che per due secoli hanno percorso i mari e gli oceani di tutto il mondo, raccogliendo l'eredità di Venezia e costituendo – sia pure sotto altra bandiera - la pattuglia di punta della marineria italiana.

I figli di Giuseppe Enrico Poscher non si trattennero a Lussino: **Achille**, come detto, morì prematuramente senza lasciare discendenza; di **Alice** non è pervenuta alcuna notizia e ne sono state rinvenute solo labili tracce che si perdono nel 1878, quando aveva circa 18 anni di età; **Meri** si sposò con Pietro Badessich (che raggiunse il grado di Commodoro del Lloyd Austriaco, poi Lloyd Triestino) e si trasferì con la famiglia a Trieste, dove morì nel 1908 a soli 46 anni, per un tumore al seno; **Giuseppe**, mio nonno, si laureò in ingegneria divenendo Ingegnere Capo dell'Istria e trasferendosi prima a Parenzo e poi a Pola, dove morì nel 1935 a 72 anni di età, per peritonite. Mio nonno Giuseppe aveva cambiato il cognome in Possa.

Sia Meri che Giuseppe Poscher-Possa hanno avuto una numerosa discendenza, ma nessuno dei loro figli, nipoti o pronipoti è andato a vivere stabilmente a Lussino, ragion per cui si può ritenere che Giuseppe Enrico Poscher sia l'ultimo lussignano della nostra famiglia.



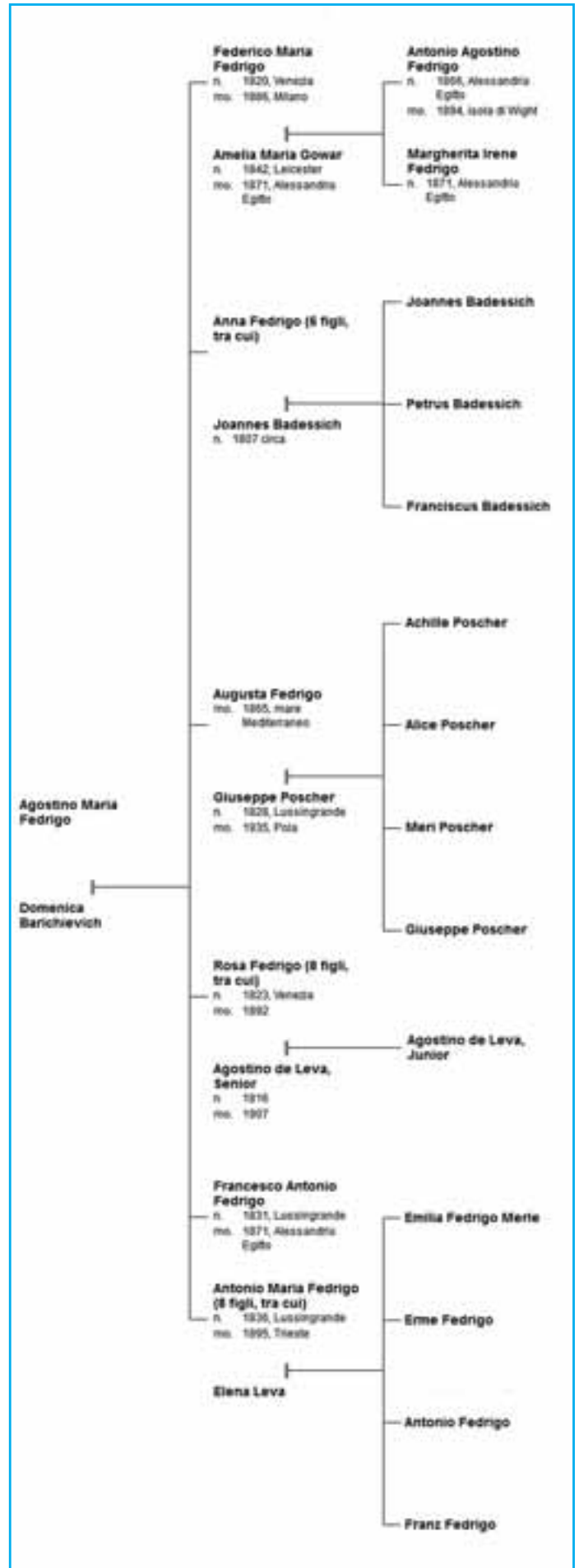
Sono nato a Pola e da buon istriano, sono molto interessato ai miei antenati materni, tutti originari di

10 febbraio 2014, all'uscita dall'aula del Senato della Repubblica. A sinistra, Adriana Martinoli, al centro Umberto Scolozzi, a destra Livia Martinoli

Foto di Licia Giadrossi

Lussingrande. Mia madre, pur essendo nata a Parenzo, mi ha parlato moltissimo della sua famiglia materna tanto che ho scritto sulla stessa un libro di memorie dal quale è tratto questo articolo. Desidero approfondire le ricerche sui Poscher e sui Fedrigo e pure sulla mia trisnonna Francesca Pessi oppure Lessi e sulla mia prozia Alice Poscher sparita nel nulla nel 1878. Coloro che avessero qualche notizia sono pregati di contattarmi tramite il Foglio Lussino.

Con gratitudine Umberto Scolozzi



Ricostruzione, fatta dalla Redazione, della discendenza di Agostino Maria Fedrigo sulla base dei dati avuti da Margaret Mitchell, Vanessa Killick e Umberto Scolozzi

Giorno del Ricordo 2014

Il coraggio di Anton Haglich padre di sei figli

di Federica Haglich

Ad ogni ricorrenza della Giornata del Ricordo vedo che le persone che hanno vissuto l'esodo direttamente sulla loro pelle sono sempre meno, con sempre più capelli bianchi e a volte neanche quelli.

Rimangono i ricordi un po' sbiaditi dal tempo, eventi a volte dimenticati che si presentano alla mente con energia prorompente per essere riaffermati e portati alla luce.

Le vicende dolorose chiedono di essere restituite alla verità della Storia per riconciliarsi con la memoria del passato ed entrare a far parte della coscienza del presente.

Sono le storie che fanno la storia e la loro conoscenza non ci deve spaventare perché dietro a queste storie ci sono i nostri genitori e ci siamo anche noi che vogliamo semplicemente raccontare e capire.

Nella mia famiglia le storie non sono mancate: dalla più drammatica che si concluse con il barbaro assassinio di mio zio Gianni Zorovich, trentenne, durante un tentativo di fuga dall'isola di Lussino nel 1956, a guerra già finita, alla più coraggiosa fuga in barca dello zio Anton con la moglie Rosaria Carcich e i sei figli piccoli a bordo.

Una fuga coraggiosa, avvenuta la notte dell'ultimo dell'anno del 1956 con una barca a vela senza motore.

Usciti da casa senza bagagli per non dare nell'occhio, in silenzio per non essere scoperti, infagottati con due o tre cappotti addosso per combattere il freddo che avrebbe riservato loro l'attraversata dell'Adriatico, all'imbrunire si diressero verso il porticciolo di San Martino.

Procedevano per strade separate, con passi veloci ma non troppo forzati, a piccoli gruppetti per non insospettire gli eventuali passanti che avrebbero potuto incontrare per strada.

Nonna Agata accompagnava le due bambine più piccole Milena e Agata, la zia Gaio accompagnava Maria, e Rosetta era assieme alla mamma.

Zio Anton con i due figli maschi Dino e Ivo aveva, nel pomeriggio, riempito la barca di mattoni e cemento, che poi avrebbero buttato via al largo, per simulare una uscita per lavoro. Saliti in barca, lo zio, con evidente disinvoltu-

ra, remò per portare la barca fuori dai bagliori del porto, in una zona dove la luce era impenetrabile e la fuga sicura.

Silenziosa la barca si allontanò lentamente, quasi a voler dare ai suoi ospiti il tempo necessario per eliminare quella sofferenza acuta, quel dolore personale che la separazione da quella terra tanto amata provocava nei loro cuori.

In quel momento carico di emozione, gli occhi del cuore fotografavano l'ultimo lembo della loro terra per custodire quell'immagine nel fondo della loro anima.

Durante la notte, quando l'ombra del pericolo sembrava ormai lontana, il rumore dei motori di una motovedetta della polizia li fece sussultare. Lo zio ordinò assoluto silen-

zio per non essere scoperti perché la polizia stava passando molto vicino a loro: un minimo sussurro avrebbe potuto mettere tutta la famiglia in pericolo di vita.

Scampato il pericolo, rimase in loro solo una sensazione di vuoto e di paura che li avrebbe accompagnati fino alla nuova destinazione.

Sospinti unicamente dal forte vento di scirocco, dopo circa 10 ore di viaggio

li sorprese una abbondante nevicata. Mia zia Rosaria, donna di grande fede, estrasse dalla tasca del cappotto l'unico oggetto portato con sé: un rosario e lo recitò assieme ai suoi sei bambini. La nevicata da lì a poco cessò!

Arrivarono sulle coste italiane nei pressi di Porto Recanati dopo circa 24 ore di viaggio e con gli elementi atmosferici avversi. Stanchi, affamati e assetati furono portati in salvo in braccio dalla generosa popolazione del posto che si immerse fino al petto nelle fredde acque del mare.

La loro destinazione furono poi i campi profughi di Cremona, Latina, Aversa e Bari dove rimasero per ben quattro anni, in un'unica stanza in otto, in attesa del visto per l'America. Mia zia Rosaria vedeva l'America come l'unico stato che avrebbe garantito ai suoi figli per sempre la libertà.

Ora i miei zii non ci sono più, i miei cugini in età matura ritornano spesso nella loro terra di origine per ritrovare le loro radici ancora vive e operanti in tutti i loro pensieri e in tutte le loro azioni. Nulla muore mai del tutto!



Gli adulti, da sinistra: Rosetta; zia Rosaria; zio Anton. I ragazzi, da sinistra: Agata; Milena; Ivo; Maria; Dino

10 febbraio 2014 e l'Italia s'è desta...

di Licia Giadrossi-Gloria

A 10 anni dall'entrata in vigore della legge 30 marzo 2004 N° 92 che istituiva il «Giorno del Ricordo» in memoria delle vittime delle Foibe, dell'Esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e della concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 86 del 13 aprile 2004, legge promossa dal deputato triestino Roberto Menia, finalmente in tutta Italia si sono svolte celebrazioni, commemorazioni e convegni che però sono stati accompagnati, data la risonanza della solennità, da riesumazioni di antiche formule comuniste, come è avvenuto a Roma, a Mestre e a Genova.

La cerimonia ufficiale più importante è stata organizzata a Roma, a Palazzo Madama, nell'aula del Senato. Vi hanno partecipato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, i Presidenti del Senato e della Camera Pietro Grasso e Laura Boldrini, il Presidente della Corte costituzionale Gaetano Silvestri, l'allora Capo del governo Enrico Letta, ex ministri (Cancellieri) e parlamentari, unitamente alla Federazione degli Esuli rappresentata da ANVGD, dall'Associazione delle Comunità Istriane, dai Liberi Comuni di Pola e di Fiume in esilio.

Per primo è stato chiamato a parlare il Presidente nazionale di ANVGD, dr Antonio Ballarin, originario di Lus-

singrande, in rappresentanza delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati che così si è espresso:

Celebriamo oggi il decennale dell'istituzione del Giorno del Ricordo che in quest'Aula ha visto la sua genesi.

Una coincidenza di eventi storici nell'ultimo ventennio, con la caduta del Muro di Berlino e la ritrovata unità dell'Europa, ha contribuito a rendere possibile, dieci anni or sono, l'approvazione della legge n° 92 del 30 marzo 2004, al termine di un cammino di maturazione della storiografia nazionale, che ha liberato la nostra vicenda di istriani, fiumani e dalmati dal ghetto di un provincialismo marginale, tanto sentita in ambito locale, a ridosso dei confini orientali, quanto indifferente al resto del Paese. Un nuovo quadro politico, creatosi alla fine degli anni '80, permise l'attuarsi di antiche e anacronistiche contrapposizioni ideologiche, favorendo la riscoperta di pagine oscure e dimenticate della storia italiana e delle sofferenze patite da una parte della Nazione, ignorate nei libri di scuola e dalle giovani generazioni (contrapposizioni ideologiche che purtroppo ogni tanto riemergono come nelle azioni ideologicamente violente ed offensive avvenute oggi nella città di Roma).

Ignorate al punto che noi giuliano-dalmati ci sentivamo come esclusi dalla storia; come un'appendice fastidiosa da dimenticare e da gettare nel ripostiglio delle cose inutili. Eppure il nostro





popolo fu in grado di integrarsi docilmente nel tessuto del Paese, capace di adattarsi all'ambiente imposto, malgrado i terribili disagi materiali e, soprattutto, morali. L'Esodo, patito dalla nostra gente, svuotò un'intera regione e tante città, italiane da sempre. La tragedia delle Foibe e dei campi di concentramento iugoslavi, inghiottì e sterminò tanti nostri cari. L'amputazione della Terra natale dal corpo della Madrepatria lasciò e lascia in molti di noi, una ferita che ancora oggi non si rimargina. La fedeltà alla nostra identità di italiani fu svilita dalla solitudine e dall'indifferenza.

Tutto il dolore di un'intera generazione, per cinquant'anni fu, semplicemente, dimenticato.

Anni di lavoro paziente e documentato delle nostre Associazioni e dei Centri di ricerca, insieme all'attenzione progressivamente ritrovata di personalità del mondo politico e della società civile, hanno consentito il recupero storico della nostra vicenda.

L'accoglienza prestigiosa e preziosa, ai nostri occhi, delle Istituzioni non fa dimenticare l'orrore delle Foibe, lo squallore e l'indigenza dei campi-profughi, il dolore insanabile della nostalgia per la Terra lasciata, lo strazio di quella partenza drammatica e senza ritorno che ogni famiglia istriana, fiumana, dalmata si porta sempre nel cuore.

Di molto ancora lo Stato italiano ci è debitore, a cominciare dal riconoscimento di quei diritti umani negati proprio per causa di accordi siglati sulle nostre teste e che hanno imposto il pagamento, con le nostre proprietà private costruite nel corso di generazioni, dei danni dovuti dall'intero Paese alla ex-Jugoslavia.

Non abbiamo mai abdicato nei confronti della possibilità di poter vedere riconosciuta una restituzione od un giusto indennizzo economico per quanto perduto, non certo in nome di ottusi revanscismi, ma per il rispetto di una dignità umana che richiede, in molti di noi e con fermezza, il rispetto del sacrificio delle proprie famiglie, compiuto a difesa di un'italianità non compresa, se non da illuminate personalità.

Proprio questa richiesta di dignità, genera in noi l'urgenza della costruzione di una prospettiva che sia in grado di testimoniare la Memoria e realizzare azioni a tutela della nostra identità.

La costituzione di una Fondazione degli Italiani di Istria, Fiume e Dalmazia - che aiuti e sostenga gli esuli ed i loro discendenti sotto il profilo storico, culturale, politico, giuridico, economico e sociale, costituisce, a nostro avviso, il miglior strumento a livello nazionale ed internazionale per perseguire l'azione attuata dalle Associazioni degli esuli, proprio in difesa dei loro diritti e delle loro aspirazioni.

Il lavoro delle Associazioni e di tutti coloro che riconoscono la natura sui generis del Popolo giuliano-dalmata è orientato all'edificazione di percorsi che leniscano il dolore di una tragedia in chi l'ha vissuta in prima persona e, allo stesso tempo, collochino le storie personali, che costituiscono la storia di una parte di Nazione, nell'alveo di una feconda prospettiva.

La strada da noi segnata e non ancora conclusa serve da esempio nell'accoglienza della diversità e nella valorizzazione dell'integrazione delle singole specificità, e sia monito per tutte quelle scelte irragionevoli che, partendo da aberranti ideologie tese alla distruzione dell'altro o del diverso da sé, conducono alla negazione della verità, della bellezza e della giustizia.

Il Presidente del Senato si è soffermato sul fatto che ciascun paese ha il dovere di coltivare le proprie memorie e di non cancellare le tracce delle sofferenze subite. L'istituzione del "Giorno del Ricordo" vuole essere un modo per affrontare in maniera condivisa le cause e la responsabilità dell'accaduto e per superare le barriere di odio, diversità e discriminazione.

Il prof. Monzali dell'università di Bari ha tracciato la storia del confine orientale, mentre la prof. Marta Dassù viceministro per gli affari esteri, intervenuta a nome del Governo, ha rivolto le sue parole ai rappresentanti delle famiglie delle vittime e degli esuli, abbracciando idealmente tutti gli italiani che furono vittime innocenti, dal 1943 in poi, della conclusione tragica della seconda guerra mondiale lungo il confine orientale dell'Italia. Furono vittime poi, - ha proseguito - una seconda volta: vittime del silenzio, dei pregiudizi e della rimozione con cui la tragedia delle foibe e dell'esodo di massa da Istria, Quarnero e Dalmazia vennero a lungo trattati in Italia. Un dopoguerra infinito, che si è chiuso solo dieci anni fa. L'istituzione del Giorno del Ricordo è stata anzitutto, prima di tutto, un atto tardivo di verità e di giustizia. Ecco perché si può essere qui insieme, oggi. Oggi, avendo riconosciuto il



passato, possiamo insieme guardare al futuro. Il futuro ha due dimensioni. La prima è nazionale: il governo italiano intende assumere, in accordo con i rappresentanti delle Associazioni degli esuli, decisioni che permettano di superare le pendenze della storia e di rendere stabile la Memoria. Si è a lungo parlato, ad esempio, della possibilità di istituire un Museo sul tema dell'Esodo: è venuto il momento di cominciare a realizzarlo.

La seconda dimensione è europea. Il Presidente Napolitano ha intuito per primo le potenzialità del riavvicinamento, attraverso l'Europa, l'Italia, Croazia e Slovenia. L'incontro di Trieste, nel luglio 2010, non è rimasto un incontro.

Ha segnato la volontà politica, umana, culturale, di ritrovarsi. Di ritrovare, nell'Adriatico, uno spazio comune, impedendo così che le nuove generazioni restassero ostaggio delle drammatiche lacerazioni del passato. Attraverso l'Europa, l'Italia, Croazia e Slovenia hanno potuto così rilanciare la cooperazione adriatica: gli incontri trilaterali inaugurati dal Presidente del Consiglio, il varo della macro-regione adriatico-ionica, che avverrà quest'anno sotto la presidenza italiana dell'Ue, sono figli dello Spirito di Trieste: della sintesi e del riconoscimento di una storia tragica - per noi italiani, anzitutto,

ma anche per sloveni e croati - e della volontà di superarla. Conoscerla e superarla: nell'interesse comune delle nostre popolazioni e difendendone le aspirazioni, inclusi i diritti delle minoranze.

Questo, del resto, è il messaggio che possiamo trarre da un atto apparentemente minore ma in effetti importante sul piano simbolico: la riapertura a Zara, alcuni mesi fa, della prima scuola italiana. Il 2014 non è un anno identico agli altri per ricordare la strada lunga e travagliata degli italiani dell'Est, molti dei quali hanno poi trovato successo in Italia, contribuendo, in campi diversi, al progresso della Nazione.

Il 2014 non è un anno come gli altri. Evoca infatti la stessa striscia di terra europea, insanguinata dalla prima guerra mondiale e dalle sciagure infinite, come ha detto Enzo Bettiza, prodotte dalla cosiddetta "questione orientale". Dalle trincee del Carso fino alle Foibe: il filo di continuità, spento solo col dialogo europeo.

L'Unione europea ha oggi punti deboli. Ma rispetto alle guerre e tragedie del Novecento, ha permesso di costruire la pace. Non dimentichiamolo mai. La pace, così come la Memoria, vanno continuamente difese.



Trio lussignano al Senato: Licia Giadrossi tra Adriana e Livia Martinoli

Una speranza molto grande si è affacciata subito alla mia mente con questo discorso cioè quella della realizzazione del Museo dell'Esodo, uno a Trieste, all'IRCI? e uno a Roma per non porre in oblio le nostre vicende. Un Museo aperto agli studiosi e al pubblico ma sempre in evoluzione per mantenere le radici e guardare al futuro.

Di seguito il Presidente Napolitano, il Presidente del Senato e il Sottosegretario al ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca Marco Rossi Doria hanno premiato le scuole vincitrici del concorso nazionale "La letteratura italiana d'Istria, Fiume e Dalmazia" promosso dal MIUR.

Poi il Presidente della Repubblica si è accostato ai banchi degli esuli, dando la mano a quelli delle prime file ed "evento estemporaneo" e improvviso, ha ricevuto in dono il Foglio "Lussino" da Licia Giadrossi-Gloria. La rivista era il Foglio N°42 del settembre 2013 con l'articolo di fondo dedicato a "Konrad Eisenbichler, ambasciatore della cultura italiana nel mondo" e in calce la foto estiva di Alberto Giovannini dedicata allo Scoglio di Zabodaski e al suo mare verde-azzurro.

Infine il celebre violinista Uto Ughi, di famiglia esule da Pirano ha dedicato il suo concerto *alle vittime delle foibe e a tutti gli esuli che hanno dovuto morire senza conforto* interpretando con la consueta maestria due composizioni: l'Allegro Maestoso di Gaetano Pugnati e il Trillo del Diavolo di Giuseppe Tartini che egli ha definito essere il più grande compositore istriano.

10 febbraio 2014 - mattino all'Altare della Patria con ANVGD

Al mattino ci siamo recati all'Altare della Patria per rendere omaggio ai Caduti di tutte le guerre.

Il monumento in onore del re Vittorio Emanuele II venne inaugurato, alla presenza della famiglia reale e dell'allora presidente del consiglio dei ministri Giovanni Giolitti, il 4 giugno 1911.

Inaugurato in occasione del 50° dell'Unità d'Italia, celebrava "Il re galantuomo" morto il 9 gennaio 1878 e venne definito anche Vittoriano. La parte centrale del monumento, dove il 4 novembre 1921 venne creata la tomba del milite ignoto, assunse il nome di "Altare della patria", come da allora viene chiamato l'intero monumento.

Qui, sotto una pioggia battente, è stata deposta la grande corona d'alloro alla presenza del sindaco di Roma Ignazio Marino e dei rappresentanti delle associazioni degli esuli.



Pomeriggio in Campidoglio

Nel pomeriggio in Campidoglio nella sala della promoteca, dopo l'inno di Mameli e il "Va pensiero" presentato dal corpo musicale dei vigili di Roma, la presidente di ANVGD di Roma prof. Donatella Schürzel ha introdotto il convegno cui hanno partecipato il prof. Guido Crainz dell'Università di Teramo, la scrittrice Anna Maria Mori, Marino Micich, Direttore dell'Archivio del Museo storico di Fiume, l'assessore alla cultura del comune di Roma, prof. Alessandra Cattoi, il dr. Olla e il sindaco Ignazio Marino.

Per conservare e rinnovare la memoria è stato proiettato subito il video che narra la tragedia di Norma Cossetto rivissuta attraverso le parole della sorella Licia, scomparsa l'anno scorso, e l'odissea di Graziano Udovisi, sopravvissuto alla foiba in cui era stato gettato, legato col filo di ferro al suo compagno, ammazzato poco prima con un colpo di pistola.



La professoressa Donatella Schürzel, il professor Guido Crainz e la scrittrice Anna Maria Mori

Foto Licia Giadrossi

Giorno del Ricordo a Canberra

di Laura Bradicich



Siamo qui davanti alla Chiesa di S. Gregorio a Quinnbejan che si trova alla periferia di Canberra dove Mons. Munoz ha celebrato la S. Messa.

1] mamma del Pres. dei Fiumani, 4] Ambasciatore d'Italia Pier Francesco Zazo, 5] Daniele Velcich Pres. Ass. S. Maria di Cherso, 6] Cellina Benassi, 12] Livio Chicco, 15] Mario Donda Pres. Ass. Giuliani Canberra, 16] Carlo Stupar Pres. Ass. Fiumani, 17] Sacerdote, 19] Mons. Luis Miguel Munoz, 20] Romeo Varagnolo Pres. Circolo Giuliani di Sydney, 21] Adriana Douglas Pres. Giuliano Dalmati d'Australia, 22] Serena Breese vice Pres. Fiumani, 24] Ethel Cossutta, 25 e 26] Laura e Antonio Bradicich.

Dopo la S. Messa ci siamo recati all'Ambasciata a Canberra e poi all'Italo Australian Club per il pranzo.



Da sinistra: Adriana Douglas, Vittoria Velcich, Romeo Varagnolo, Ambasciatore Pier Francesco Zazo, Carlo Stupar, Mario Donda, Laura e Antonio Bradicich, Daniele Velcich

350.000 applausi per Magazzino 18

di Antonella Piccini



Antonella Piccini e Simone Cisticchi

Continua nei teatri italiani, senza apparente interruzione, il successo dello spettacolo *Magazzino 18* scritto da Simone Cisticchi e Jan Bernas. Sala dopo sala le emozioni si ripetono, e il cartellone si fa sempre più fitto di repliche, tanto da annunciare che, verosimilmente, lo spettacolo andrà in scena in Italia per tutta la stagione 2014-15.

Qui al teatro Rossetti di Trieste sono decisamente fieri e soddisfatti dell'enorme riscontro che sta avendo questa produzione che ha per regista il direttore del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia Antonio Calenda e per

coristi i piccoli triestini allievi dello StarTS lab diretto da Luciano Pasini.

Per chi ha lavorato dentro lo spettacolo è stato molto più della messinscena toccante di una storia locale. È stato un percorso rischioso, intrapreso all'inizio con molta trepidazione, ponendo la più completa fiducia nell'interpretazione dell'autore di questa storia per molti ancora dolente. Poi pian piano i dubbi sono svaniti e l'apprensione si è trasformata in orgoglio grazie ai tanti commenti positivi sulla bellezza del testo e delle musiche di *Magazzino 18*.

È successo tutto quasi per caso. Lo scorso settembre un gruppo di bambini tra gli 8 e i 14 anni è stato selezionato a Trieste all'interno del gruppo teatrale StarTS lab del Teatro Rossetti per partecipare al nuovo spettacolo di Cisticchi. Tutti i bambini, tra i quali anche mia figlia Sofia Rosie Myers, di nove anni, hanno lavorato intensamente dal 30 settembre al 27 ottobre quasi ogni giorno, dalle due alle sei ore al giorno, per contribuire alla riuscita di questo lavoro, sacrificando tanto tempo libero ed altre attività.

I piccoli attori e coristi sono: Nassima Bakhti, Giulia Bernardi, Alessio Bernardi, Evita Bertolini, Bianca Borghesi, Angela Cotterle, Federica Crulci, Sara Despotovic, Erin Dorci, Nicole Fernandelli, Beatrice Geletti, Marghe-





rita Girardelli, Sveva Grassi, Sofia Kravina, Virginia Lanza, Sofia Maiola, Elisa Manzin, Matilde Marino, Giulio Marino, Petra Meneghetti, Costanza Monti, Sofia Rosie Myers, Gabriele Pacini, Giorgia Pandullo, Letizia Paschina, Francesca Radoicovich, Virginia Riolo, Carlotta Ruta, Elisabeth Scherlich, Martina Stasolla, Jennifer Stigliani, Caterina Trevisan, Angelica Valerio, Giorgia Vinci, Anna Vlacci, Caterina Vogrig, Sara Volpe, Giulia Zerjal, Caterina Zoppolato, Filippo Zoppolato.

La presentatrice televisiva, nonché cantante triestina di talento Daniela Ferletta ha collaborato con il teatro Rossetti facendosi carico dell'educazione musicale dei bambini assieme al compositore Marco Steffé che ha coadiuvato, durante le prove finali, Simone Cristicchi e il maestro Sivilotti.

Il clima degli spettacoli, anche quelli più importanti è sempre stato professionale, ma mai severo, anche di fronte agli appuntamenti più importanti come la registrazione di *Magazzino 18* per la messa in onda su RAI1 il 10 febbraio 2014.

Simone Cristicchi, essendo un giovane padre anche lui, ha intuito fin da subito che per far star attenti i bambini, specialmente quelli più piccoli, ci volevano toni allegri e gioiosi, e così li ha sempre solo lodati e incoraggiati. In occasione dell'ultima replica a Trieste i bambini del coro hanno dimostrato il loro affetto a Simone regalandogli una maglietta firmata da ognuno di loro con scritto sopra "Undicesimo comandamento: NON (ci) DIMENTICARE".

Durante ognuna delle sette repliche dello spettacolo, sul palco assieme all'orchestra e ai bambini sono stati presenti anche due o tre genitori che, a turno, si sono assunti il difficile compito di mantenere l'ordine e soprattutto il silenzio con quaranta bambini su una scena cosparsa di microfoni per il coro e l'orchestra.



Mia figlia Sofia Rosie Myers

La costumista del teatro Rossetti, Benedetta Schepis, ha lavorato personalmente con il regista Antonio Calenda, confezionando con infinita pazienza, spesso a mano, camicie e pantaloni per il coro. Ogni costume è stato fatto unicamente per un dato bambino, alle volte tingendo i capi per farli sembrare più verosimili. Benedetta ha controllato ogni dettaglio, dal colore delle calze alla forma del berretto ed è stata presente a ogni rappresentazione. Alla seconda replica, fu addirittura rimproverata dal regista perché mia figlia, in prima fila del coro, si era presentata in scena con i calzini verde scuro invece che bianchi.

Alla fine il lavoro di tutte queste persone, alcune sul palco, altre dietro le quinte, è stato premiato, come quello di Cristicchi, Bernas, Calenda e Sivilotti.

Magazzino 18 è stato trasmesso in tarda serata su RAI1 il 10 febbraio 2014, in occasione del Giorno del Ricordo.

E ora li aspetta il tour locale nei teatri di Gorizia, Udine e Fiume, tutti rigorosamente con coro e orchestra dal vivo, a differenza di molte tappe italiane in cui coro e orchestra erano quelli registrati a Trieste. Non perdetelo!



Parole lussignane

a cura di Doretta Martinoli

Carissimi, questa volta le parole arrivano nientemeno che dal SUD AFRICA!!! Ce le manda Glauco Vidulich. Molte sono di uso comune perciò penso che vi piaceranno, altre non le ho scritte perché sono già state pubblicate.

Buon divertimento!

Babaienca	<i>coccinella</i>
Bigato	<i>scarafaggio</i>
Braquela	<i>cerniera</i>
Britola	<i>coltellino</i>
Caligo	<i>nebbia</i>
Ciuciar	<i>succhiare</i>
Cosiraza	<i>accetta per ffasche</i>
Crazon	<i>catenaccio</i>
Cuciar	<i>passero</i>
Dismisiarse	<i>svegliarsi</i>
Distrigarse	<i>sbrigarsi</i>
Distugar	<i>spegnere</i>
Drezze	<i>trecce</i>
Impinir	<i>riempire</i>
Impirar	<i>infilare</i>
Impizzar	<i>accendere</i>
Ingrumar	<i>raccogliere</i>
Insempià	<i>istupidito</i>
Insamatado	<i>istupidito</i>
Intrigarse	<i>impicciarsi</i>
Magnuachi	<i>gnocchi</i>
Marsuan	<i>mannaia da macellaio</i>

Mutuiza	<i>mestolo</i>
Pianiza	<i>bevandela</i>
Scartaza	<i>spazzola</i>
Sopa	<i>pan tocià</i>
Sorzo	<i>topo</i>
Suhaze	<i>maride aflumicate</i>
Zocoli	<i>sandali di legno</i>

Queste invece le manda Edda Cherubini Petrani da Ravenna:

Carcuz	<i>tenere un bimbo sulle spalle</i>
Lazman	<i>vestito male – disordinato</i>
Pesterna	<i>bambinaia</i>
Peverina	<i>tremenda</i>
Pevere	<i>pepe</i>
Pisdrol	<i>piccolo bamboccione</i>
Pluzer	<i>borsa per lfiacqua calda</i>
Podic	<i>pentolino col manico</i>
Pomalo	<i>tizio che va troppo lento</i>
Prosseniza	<i>dolce di polenta</i>
Puntisel	<i>nasetto</i>
Sabaica	<i>camicia larga abbondante</i>
Scarsela	<i>tasca</i>
Scuffia	<i>cuò a</i>
Segnorida	<i>tuflo di testa</i>
Sporchezi	<i>sudiciume</i>
Zumbana	<i>tonta</i>

Piccolo vocabolario “imperfetto” della parlata dei Lussini

a cura di Mirella Sartori

ideazione e consulenza di Anna Maria Chalvien Saganić



Il vocabolario della parlata dei Lussini è in stampa a Lussinpiccolo e uscirà a fine aprile; in allegato il dvd con le canzoni lussignane

Bruno Martinolich e l'uselanda

di Doretta Martinoli

È uno degli ultimi VERI lussignani ancora residenti che ho avuto il piacere di conoscere qualche anno fa a casa di mia sorella dove stava montando una bella stufa di ceramica. Provai per lui un'immediata simpatia per il suo modo di raccontare episodi del passato con la cadenza dialettale che purtroppo si sente sempre meno e per lo spirito con cui descriveva personaggi e avvenimenti. Purtroppo ciò è avvenuto parecchio tempo fa per cui ho perso molti "pezzi" per strada ma voglio ricordarlo lo stesso.

Dopo le scuole elementari e l'avviamento professionale, ha lavorato nel cantiere Piccini dal 10 agosto del 1942 al 1946 e poi, fino al 30 maggio 1958, nel cantiere nazionalizzato. Poi navigò "in" Yugolinja fino in Giappone, Borneo, Giava, Malesia, Singapore, Cambogia, Sud Africa. Non ha mai avuto problemi politici anche dopo che tutti se ne sono andati via e sono rimasti circa in trecento in tutta Lussino. Subito gli esulati sono stati rimpiazzati da altri venuti da Pago, Arbe, Dalmazia, e poi altri da "suso"!!

Raccontava che a Lussino, ai nostri tempi, c'erano almeno 50 contrabbandieri che sbarcavano in Coludarz e da lì con la "batela" raggiungevano Lussino: poi "la roba" ripartiva per l'Istria da Cigale e da Val di Sole. La "roba" consisteva in sigarette, tabacco, zucchero, caffè, spirito... Anche le donne facevano contrabbando!! Una certa Rosina aveva aperto la trattoria (che ora si chiama Chalvien) nel 1938 e "i gaveva la radio" e la mularia sacramentada ascoltava Mussolini (nel 1942).

Altre osterie erano: della Anna Polesana a Squero, el Moreto (dietro el Schicker), Nonzolo Rode (zacantuni), la Crociata della Matieta Martinolich, el Frane dietro la Pescheria e San Marco in strada Nova, prime scale a destra (Toni Gelussich)

La Meniga Furnirca, zia delle Marcev, sposada con Garofolo, la gaveva el negozio de commestibili.

La passione di Bruno era l'uselanda!!! E non era il solo: era praticata da molti (purtroppo!) Alcuni venivano a Lussino in ferie per "uselar": iera mularia che ghe vendeva useleti anche al capo della Finanza e ai Carabinieri, anche se incombeva sui trasgressori una multa di ben 500 Lire! Bruno uselava con tre alberetti mentre a 7 anni aveva cominciato con uno solo; sull'alberetto, nella cortecchia dura, si metteva il vischio e andavano per le stradette di campagna per non essere visti! I poveri useleti poi finivano in "sguazeto"!

Gli uccellini che Bruno ricorda ci rallegrano ancora, specie in primavera e grazie alle sue descrizioni riesco a riconoscerne alcuni:

Lugarin: piccolo, giallo con una macchietta nera sotto la gola.

Gardelin: testa rossa, ali gialle, petto rosso.

Verdon: verde sopra, giallo sotto.

Faganel: color caffè. El mascio xe un poco rosso davanti.

Finco: el mascio xe rosso sotto, el ga la coda lunga bianca e una piccola cresta.

Montagnaro: el xe el primo de mattina con el petto rosso e la schiena de velludo nero.

Frisolo: più piccolo del lugaro, el canta tanto. El mascio xe giallo sotto e sopra scureto.

Becco in croce: sta sui pini, el mangia pignole, becco incrociato e el camina come un papagal!

Chimpel: grande, el mascio ga la testa nera e el petto rosso.

Perussola: gialla (li prendevano con un bastone vischiato, vicino all'ulivo e il richiamo in gabbia). El mascio ga el petto nero e el maza i piccoli.

Perusulin: molto più piccolo

Frisoto: quattro volte più grande del Frisolo, becco curto ma forte.

Zia: color del passero.

Zioto: uguale ma più piccolo.

Stridon: canto stupido.

Passero de campagna: giallo sul petto (cucher)

Pettirosso: el torna sempre sul stesso posto.

Tuich: piccolo, giallo, el passa tra i ferri della gheba.

Skuarich: piccolo, l'attraversa la masiera in inverno, coda per aria.

Falco: el rubava la gheba e la portava via. Allora mettevimo un sasso sopra la gheba. El fazeva una picchiata sulla gheba

Spero di aver raccontato tutto quello che il Sig. Bruno un giorno ci ha illustrato mentre mangiavamo da Chalvien dove lui si recava a pranzo quotidianamente. Ora purtroppo non può più farlo perché ha troppe scale da fare e le gambe lo hanno tradito ma, siccome so che riceve il nostro giornale, sono certa che sarà contento di leggere quanto mi ha raccontato e, se lo desidera, può mandarci altre storie della nostra Lussin.

Grazie Bruno!

Attività della Comunità Sant'Antonio Abate negli USA

di Riri Gellussich Radoslovich

Per la quattordicesima volta, domenica 19 gennaio 2014, al pomeriggio ci siamo radunati nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Astoria, N.Y. per assistere alla Santa Messa in onore di Sant'Antonio Abate, patrono di Lussingrande. Il rito è stato celebrato da Don Barozzi con le letture delle sorelle Anita Dezelin Pagan e Pierina Dezelin Budinich, organizzatrice, esclusivamente in italiano e in latino per i canti religiosi.

A questa riunione partecipiamo numerosi noi Lussignani sia per commemorare i cari defunti e per ricordare l'isola natia, sia per il piacere di rivederci e parlare il nostro dialetto.

Alla fine della messa Don Barozzi che proviene dal Trentino ci ha chiesto di cantare il nostro inno "Sempre piena del sol, de splendori...", "La Montanara" e "Quel mazzolin di fiori", a sorpresa di tutti i presenti.

...a Trieste

Quest'anno la ricorrenza di San Antonio è stata festeggiata sabato 18 gennaio. Durante la S. Messa nella chiesa dei Santi Andrea e Rita, è stato messo ai piedi dell'altare un bel quadro con l'immagine del Santo, di proprietà della Comunità di Lussingrande.



Foto di Adriana Martinoli

Eravamo 61 persone e tutti ci siamo recati al ristorante istriano Rudar di Astoria per gustare il buon prosciutto, gli gnocchi e i maccheroni. Il caffè è stato accompagnato da piatti colmi di pinze, frittole e galani, il tutto con molta allegria al suono degli strumenti di Paolo e Mario. Abbiamo trascorso una serata cantando, ciaccolando e danzando, sperando di rivederci presto per la prossima festa familiare.



Esibizione canora di Franko Neretich

Dopo la S. Messa i convenuti si sono trasferiti all'Associazione delle Comunità Istriane, dove sono stati accolti dal Presidente, Emmanuele Braico, e dal segretario della Comunità di Lussingrande, Sergio Petronio. I festeggiamenti sono poi continuati in allegria.

...a Genova



Venerdì 17 gennaio 2014, ricorrenza di San Antonio, Mons. Nevio Martinoli ha celebrato la S. Messa presso l'Istituto delle Piccole Sorelle dei Poveri, dopo di che tutti i convenuti si sono recati nel vicino ristorante "Fuorigrotta" per il piacevole convivio. Nella fotografia vediamo con piacere Mons. Nevio assieme a Mario Lucano e Nives Bonich Zori.

Ricorrenza della Madonna Annunziata a Trieste sabato 22 marzo 2014

di Licia Giadrossi-Gloria

Consiglio Direttivo

I Direttivi delle Comunità di Lussinpiccolo e di Lussingrande sono stati convocati sabato 22 marzo alle ore 10 nella sede di via Belpoggio 25 per discutere i seguenti punti all'ordine del giorno. Erano presenti: la presidente Dora Martinoli, il vicepresidente Sergio de Luyk, Licia Giadrossi che ha condotto la riunione, Rita Cramer Giovannini, Renata Favri (con delega di Mariella Quaglia) Massimo Ferretti, Guido Maglievaz, Adriana Martinoli, Livia Martinoli, Sergio Petronio, Loretta Piccini Mazzaroli, Pina Sinich, Cesare Tarabocchia; più tardi Nora Cosulich Rossetti, Alessandro Giadrossi e Alice Luzzatto Fegiz.

- 1) La Borsa di Studio Giuseppe Favri 2014-2015, giunta alla V edizione è stata assegnata a pari merito ad Matteo Giurco e a Marco Tumia.
- 2) Il segretario generale Licia Giadrossi ha presentato il bilancio 2013 della Comunità di Lussinpiccolo che ha ricevuto soltanto introiti da privati e le cui spese sono state ridotte all'osso per tamponare le perdite 2012 derivanti soprattutto dalla produzione libraria.

Dopo aver spiegato le varie voci che concorrono alle spese annuali, con assoluta prevalenza del Foglio Lussino su tutte le altre uscite, è stata chiesta l'approvazione del rendiconto economico e dello stato patrimoniale al 31 dicembre 2013.

Il direttivo ha approvato all'unanimità.

- 3) Al terzo punto all'ordine del giorno erano le proposte e le iniziative riguardanti i 100 anni dall'inizio della Prima Guerra Mondiale. Desideriamo pubblicare e rendere noti episodi inediti o poco conosciuti che riguardano lussignani. Tra questi ci sono le imprese di Guido Tedaldi negli sminamenti dell'Adriatico e di Giani Stuparich nella difesa del Monte Cengio. Aspettiamo altri contributi, documenti, ricordi, immagini.
- 4) La mostra già in fieri per l'anno in corso e relativa a documenti inediti, foto e cartoline dell'arcipelago lussignano rischia di non poter essere realizzata a causa della mancanza di fondi. Si tratta di un progetto di Rita Cramer Giovannini che riguarda il tema specifico e inedito sulle origini e lo sviluppo del turismo a Lussino dagli albori fino agli anni '30 del '900. Ci

auguriamo di poterla esporre all'IRCI nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 2014.

- 5) Per i gadgets da presentare alla festa di Artatore non sono state prese decisioni in merito.
- 6) Il direttivo è concorde nel richiedere la presenza del coro dell'Associazione delle Comunità Istriane alle proprie manifestazioni.
- 7) Completato l'ordine del giorno relativo alle problematiche della Comunità, per le iniziative riguardanti il centenario della nascita di Tino Straulino sono state invitate le persone che maggiormente sono coinvolte nell'organizzazione degli eventi che celebrano il famoso olimpionico della vela: Emilio Felluga del Panathlon per la regia delle manifestazioni; Francesco Cosulich Rossetti, presidente dello Yacht Club Adriaco, ente che dedicherà le regate d'autunno al campione lussignano, in primis la Trieste-San Giovanni in Pelago; il comandante Giancarlo Rutteri per le relazioni con la Marina Militare e quale allievo di Straulino sul *Corsaro II*; Tiziana Oselladore in rappresentanza di Comunicarte Edizioni, che cura l'immagine grafica delle manifestazioni e ha ideato il logo che verrà adottato a livello nazionale dalla FIV per celebrare l'Anno di Straulino; Biancamaria Suttora quale discendente degli Straulino. Non era presente alla nostra riunione, ma parteciperà alle manifestazioni, Paolo Rastrelli del Centro Studi Tradizioni Nautiche della Lega Navale di Napoli, profondo conoscitore dell'attività sportiva di Tino Straulino che è stata da lui documentata, assieme a Franco Belloni e Carlo Rolandi, nel volume "Agostino Straulino - con la vela nella Storia".

È stata una riunione interlocutoria e preparatoria per conoscere e coordinare le singole iniziative. La Comunità di Lussinpiccolo intende dedicare una targa commemorativa a Straulino da apporsi a Lussinpiccolo il 10 ottobre, giorno della sua nascita nel 1914; la nostra associazione intende inoltre promuovere un convegno da realizzarsi nel mese di settembre, probabilmente il giorno 12 a conclusione della Trieste-San Giovanni in Pelago, nella sede dello Yacht Club Adriaco. Auspichiamo che al convegno di settembre possano essere pre-

senti la figlia Marzia e la nipote di questo grande velista, persona schiva e aliena da ogni orpello esteriore. È stata anche prospettata una, sia pur remota, possibilità di avere per l'occasione nelle nostre acque la nave scuola *Corsaro II*.

Cesare Tarabocchia, in occasione della settimana velica di Muggia del prossimo giugno, intende dedicare alcune regate a Tino Straulino, in collaborazione con Massimo Ferretti, dirigente del Comune di Muggia.

Il convegno del pomeriggio



Livia, Marina, Adriana e Lucia Martinoli che vengono puntualmente da Roma e da Milano a ogni nostra ricorrenza

Nel pomeriggio la S. Messa è stata celebrata da Mons. Mario Cosulich, assistito dal diacono dr Maruccelli. Il rito è stato accompagnato dai canti del sacerdote e dei fedeli e dall'organo suonato dal maestro David Di Paoli Paulovich. Nel corso della messa Mons. Cosulich ha ricordato le persone recentemente scomparse.

Ci siamo poi recati nella sala Don Bonifacio delle Comunità Istriane, dove Dora Martinoli ha rivolto un pensiero e un saluto a Mons. Nevio Martinoli, e ha ricordato aneddoti riguardanti la festività della Madonna Annunziata.

Ha preso poi la parola il presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane Manuele Braico, per dare il benvenuto e presentare il programma di attività, tra cui la conclusione del Giorno del Ricordo al Teatro Verdi il 30 marzo e la presentazione del libro di Emilio Felluga il 26 marzo.

Di seguito, Renata Favrini ha consegnato la Borsa di studio a pari merito a Matteo Giurco e Marco Tumia, Licia



Mons. Mario Cosulich e il diacono dott. Maruccelli

Giadrossi ha dato notizie sul bilancio 2013 e sulla riunione del mattino, Rita Giovannini ha presentato foto e cartoline inerenti le origini del turismo a Lussino. Italo Cunei, intervenuto da Mestre, ha poi raccontato dei suoi parenti che, nel corso della I guerra mondiale, hanno avuto la sventura di venir deportati nel campo di Orslau.

Un saluto particolare è stato poi rivolto a Olga Soletti, 95 anni passati, che accompagnata dalla figlia Anna è giunta appositamente da Gorizia. Sono stati inoltre formulati calorosi auguri da tutti i presenti a Pina Sincich che l'8 aprile compie 90 anni, a Nora Cosulich Rossetti, a Corrado Ballarin e a tanti altri lussiniani longevi.

L'inno a Lussino, intonato da Olga Soletti e accompagnato dagli intervenuti, ha poi concluso il convivio, durante il quale è stato fatto onore ai rinfreschi offerti dalla Comunità e da alcuni gentili membri del Direttivo.



Da destra, Olga Soletti, Rita Rizzi, Pina Sincich intonano l'inno a Lussino.

Tutte le foto sono di Licia Giadrossi

Scolaresca della Scuola Commerciale “Giani Stuparich” di Lussinpiccolo

foto archivio di Rina Vidulich e ricerca di Mari Rode



La Scuola Commerciale “Giani Stuparich” era situata a Lussinpiccolo in una deviazione della scalinata del Bardina. Presumibilmente si tratta dell’anno scolastico 1936 – 1937.

- | | | |
|---|---|--|
| 1. Ballaben Stefania | 15. Niccoli Mario (bottega a metà Stradanuova) | 30. Radoslovich Guido |
| 2. Martinolich Geni | 16. Scopinich Giorgio (DODO) | 31. Smareglia Agenore (Klanaz) |
| 3. Hoglievina Bruno | 17. Giurich Antonio (padre calzolaio) | 32. Brussich Bepi (in America) |
| 4. Maglievaz Cesare (vicino San Nicolò) | 18. Martinolich Giacometo (Addolorata, ora in America) | 33. Capelli Gino |
| 5. Miserocchi Livio | 19. Stuparich Gianneto (ha dipinto i velieri) | 34. Haglich Milan (Castello) |
| 6. Pogliani Marcello X | 20. Wlach Antonio | 35. Mioni Ernesto |
| 7. Pogliani Pino X | 21. Prof. Corenni – Preside della scuola (proveniva dalle Marche) | 36. Prof. Bragato Leone (Lussignano) |
| 8. Patavina Giulio (Lussingrande) | 22. Signora Anna (bidella della scuola) | 37. Lucanovich Corinna |
| 9. Piccini Antonio (Castello) | 23. Giurissa Tino X | 38. Bacci Carmen (sposata Marco Vidulli) |
| 10. Ciunsej Vincenzo | 24. Sarcich Rita (Squero) | 39. Suttora Lina (Sposata Mario Violincich – disegnatore di barche) |
| 11. Faresich Antonietta | 25. Prof. Ciule (insegnava disegno) | 40. Fucich Marianci |
| 12. Poserina Ida | 26. Prof Maria Bartoli | 41. Scopinich Elda |
| 13. Radoslovich Andrea X | 27. Belli Livia (panetteria e pasticceria Piazza) | 42. Surian Tosca |
| 14. Dulcich Bruno (tre fratelli, vicino alla Nautica) | 28. Piccini Nettj (Frane – trasferita a Milano) | 43. Mihovilovich Licia |
| | 29. Vidulich Rina (San Martin) | 44. Piccini Anita |
| | | 45. Miletich Nicolò |
| | | 46. Francisco Aldo |

Ci potrebbe essere qualche scambio di nomi: ho segnato in rosso i nomi dei quali non sono sicura.

Lettere

da Sergio e Renzo Cosulich, 12 dicembre 2013



Desideriamo ringraziare per il testo pubblicato nell'edizione di settembre 2013 sulla vita del nostro nonno Capitano Roberto Stuparich.

Un grande ringraziamento va alle Signore Doretta Massa e Rita Cramer Giovannini per l'interesse dimostrato, per le ricerche effettuate e

per il testo, rappresentando la vita di questo marinaio che ha fatto conoscere il nome dell'isola di Lussino in moltissimi porti del mondo.

Il nonno Roberto era di quella stirpe di Lussignani che ancora oggi ci indicano la strada da seguire nel lavoro, nella vita familiare, nell'onestà e nel rispetto verso il prossimo.

da Ninni Balanzin, 13 gennaio 2014

Con grande piacere ho ricevuto il bellissimo Foglio con il calendario 2014, però ho da farvi un rimprovero che volevo già fare l'anno passato. Nei calendari ci sono le ricorrenze di tutti i paesi delle isole, e anche i patroni, ma con mio rammarico noto che Ossero, non so perché, non è nominato, eppure il suo santo patrono è molto conosciuto. San Gaudenzio, nato a Tarsic piccolo e morto ad Ancona, si festeggia a Ossero il primo giugno. Dice la leggenda che la sua cassa fu gettata in mare e con le correnti trasportata a Ossero e trovata là dove è stata costruita la chiesetta dedicata a lui. Dietro l'altare si dovrebbero ancora vedere i pochi resti della cassa. Mi meraviglio che nessuno dei dirigenti del club degli Osserini si sia accorto.

È vero, ci siamo dimenticati di San Gaudenzio! Porremo rimedio dal prossimo anno. Intanto pubblichiamo una bella foto scattata da Dante Lussin e proveniente dall'archivio personale dei fratelli Pfeifer.



Confraternita di San Gaudenzio di Ossero

*di Sergio Colombis,
con le foto di Roberto Polonio*

La Confraternita San Gaudenzio di Ossero è stata fondata dai giovani Osserini per conservare e tramandare le antiche tradizioni, il folclore, la cultura, e mantenere vivo lo spirito delle solenni feste religiose come l'Epifania quando, con l'antica filastrocca "fora i tre re e ve contarò quanti sè", in chiesa dopo l'omelia vengono ricordati i defunti dell'anno precedente e annunciato il numero dei parrocchiani ultimi rimasti. A Pasqua, durante la Santa Messa venivano benedette le pinze fatte in casa; gli Osserini più snob esibivano delle confezioni di Colomba Alemagna, ricevute dai parenti esuli in Italia. A San Marco, il 25 aprile, lo scampanio che l'annunciava veniva scambiato dai "nuo-

vi amministratori" come un segno di festeggiamento nei loro riguardi.

Ricordiamo inoltre la ricorrenza di San Gaudenzio, patrono di Ossero, il primo giugno, e quella della Madonna di Lose il 2 luglio, dove ancor oggi dopo la messa viene offerta una ricca merenda portata da Neresinotti, Osserini, Ustrinoti e da quelli di San Martin in Valle. Infine la festa di Maria Assunta, "Velika Gospa", il 15 agosto, quando si rompe il bel tempo, segnale della prossima fine dell'estate.

In tutte queste occasioni, i giovani salivano sul campanile a far campanon, legavano i battacchi delle campane con delle corde e tirandole ritmicamente si esibivano



in una musica frastornante che, nei giorni di bonazza, si udiva fino a Lussingrande. I più spacconi affermavano fino a Zara.

Il primo giugno 2013 l'associazione, in occasione della festa del patrono San Gaudenzio, nei locali dietro la cisterna, negli anni sessanta occupati dalla Zadruga, hanno organizzato una mostra dal titolo il "Tinello della Nonna", di cui pubblichiamo alcune foto.

Normalmente i pasti quotidiani venivano consumati in cucina, ma per l'occasione venivano serviti nel tinello col servizio buono, ceramiche importate dai nostri marittimi dall'Inghilterra o dalla lontana America; i bicchieri e gli altri vetri erano per antica tradizione di Murano.

Dopo pranzo, la tavola veniva sparecchiata, la tovaglia sostituita con una più fine e imbantita con pinza, biscotti, fichi secchi, il bricco con il caffè, il vin santo e l'immancabile grappa fatta in casa, per ricevere gli ospiti, parenti ed amici che sarebbero venuti in visita.



Per maggiori informazioni sulle attività dell'associazione Confraternita San Gaudenzio di Ossero rivolgersi a polonio.roberto@yahoo.it





Foto Licia Giadrossi

La Comunità di Lussinpiccolo chiede gentilmente che le elargizioni tramite “Il Piccolo” vengano segnalate anche alla redazione del Foglio Lussino perché spesso i versamenti in banca giungono molto in ritardo e anonimi

**La Comunità di Lussinpiccolo ONLUS
per la Cultura ringrazia
invita aderenti e simpatizzanti
a sostenere le sue attività
CODICE FISCALE 90079060324**

**COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO
Monte dei Paschi di Siena - Antonveneta
IBAN: IT45P0103002230000003586982**



Isolotto di Morter, sullo sfondo il monte Ossero

Foto Licia Giadrossi

Sommario

Tante ricorrenze antiche e attuali	1	Il capitano Tommaso Ragusin e il suo ritratto	38
Volontari Giuliano Dalmati nella Grande Guerra	3	Giuseppe Enrico Poscher	39
Assemblea Generale e prossimi incontri	4	Giorno del Ricordo 2014	41
Saluto del Presidente	5	Il coraggio di Anton Haglich padre di sei figli	41
Novant'anni di Mons. Cornelio Stefani	5	10 febbraio 2014 e l'Italia s'è desta...	42
Borsa di studio "Giuseppe Favrini" 2014-2015	6	Giorno del Ricordo a Canberra	46
Ci hanno lasciato	8	350.000 applausi per Magazzino 18	47
Commemorazioni	8	Parole lussignane	49
Maria Zorovich Haglich, mia mamma	12	Piccolo vocabolario della parlata dei Lussini	49
Lussignani nella Grande Guerra	15	Bruno Martinolich e l'uselandia	50
La difesa di Monte Cengio	15	Attività della Comunità	51
Memorie di Guido Tedaldi	18	Sant'Antonio Abate 2014	51
I Sambo di Lussingrande durante la Guerra '15-'18	22	Ricorrenza della Madonna Annunziata a Trieste	52
Cosulich, Ivancinch, Premuda e Tarabochia	23	Scolaresca della Scuola G. Stuparich di Lussinpiccolo	54
Suor Maria Crocifissa Cosulich	28	Lettere	55
Le pinze	30	Confraternita di San Gaudenzio di Ossero	56
Eventi Felici	31	Rendiconto 2013 e preventivo 2014	58
Le pinete di Lussino	32	Relazione di bilancio 2013	59
Don Guido Budinich	35	Elargizioni	60

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE DORA MARTINOLI MASSA

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - RENATA FANIN FAVRINI

DORA MARTINOLI MASSA - SERGIO COLOMBIS - MARÌ RODE

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365 - E-MAIL: licia.giadrossi@alice.it; r.favrini@alice.it; r.cramer@virgilio.it - www.lussinpiccolo-italia.net

CONTO CORRENTE POSTALE N. 14867345, COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

CONTO

STAMPA: ART GROUP S.R.L. - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999